

122

anno 31 · giugno 2021 · una copia €4,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Essere luna. O il mare
che si dibatte e rotola alla riva,
con immenso rumore.

Anna Maria Ortese

ESSERE LUNA ...

Essere luna. O il mare
che si dibatte e rotola alla riva,
con immenso rumore; e strane barbe
avvolge alla sua faccia, e
par che levi
in esse il suo dolore. Esser la spiaggia
fredda che i passi
sente del mare sopra il petto, e il tuono
della sua voce la colpisce e il pianto

l'acceca, e corre
nel cielo che si spegne, entro la luce
morente corre, e par che pace n'abbia.
Esser vorrei tutto quanto delira,
tutto quanto sommosa
è dal dolore, quanto scoppia d'ira,
quanto s'agita brama infuria accende
e pazzo piange.

Anna Maria Ortese (Roma 1914 - Rapallo 1998)

È stata una delle voci più alte (e attente, profonde e dolenti) della narrativa italiana del '900.

Forse perché donna, o forse per il suo stile personalissimo (classico e insieme onirico e istintivo) non è stata molto considerata dall'Accademia. A parte una breve gloria, a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, quando i suoi libri godettero di una certa fortuna di pubblico e di critica.

Giornalista, viaggiatrice di seconda classe, narratrice, poetessa, Anna Maria Ortese ha

vissuto una vita povera, nomade e solitaria.

Dalla sua compassione per il groviglio umano e sentimentale di Napoli sono uscite le sue prose più conosciute: da *Il mare non bagna Napoli*, nel 1953, che le diede un'effimera notorietà, fino a *Il cardillo addolorato*, pubblicato 40 anni dopo, nel 1993, a pochi anni dalla morte, che fu il suo unico tardivo romanzo di grande successo.

Oltre ai romanzi e alle poesie, di Anna Maria Ortese consiglio in particolare un libro straordinario, ripubblicato da Adelphi nel 2004:

La lente scura. Scritti di viaggio.

Effe Emme

S o m m a r i o

2 - POESIA
Essere luna...
ANNA MARIA ORTESE

4 - LA TRAMA E L'ORDITO
Sentirsi a casa
ADRIANO CIFELLI

 6 - 15
**DENTRO IL GUSCIO
l'inverno demografico**

6
Siamo vecchi e senza nipoti
STEFANO ALLIEVI

8
Che fine hanno fatto i bambini
A CURA DELLA REDAZIONE

10
Family Act: per generare il futuro
A CURA DELLA REDAZIONE

11
**Famiglia: mancano le frecce
nella faretra**
A CURA DELLA REDAZIONE

13
**Come contrastare il declino
demografico e favorire lo sviluppo**
ANDREA GANDINI

16 - DAL DIRITTO AI DIRITTI
Regioni sì, regioni no
FULVIO CORTESE

18 - GRANDI DOMANDE
Amore e gelosia
ELENA BUCCOLIERO

20 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA
Quasi immuni
(PS-AP)

21 - CARTE D'AFRICA
Camerun
CECILIA ALFIERI

23 - IL PICCOLO PRINCIPE
Il tempo delle ombre
EGIDIO CARDINI

25 - DIARIO MINIMO
Topografia del paradiso
FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI
Vietnam
CECILIA ALFIERI

Sentirsi a casa

«Una casa non ho,
e nemmeno ne ho persa una;
mia madre mi ha partorito per il mondo
immenso:
così adesso mi trovo nel mondo.
E sempre più nel mondo mi addentro,
ho la mia gioia, ho il mio dolore,
e l'una e l'altro li trovo da solo.
[...] Nelle mie mani, nel mio grembo, devo
serbarlo, fino alla morte.
Perché ciò che ripongo
Dentro il mondo –
cade;
è come fossi posto
su di un'onda».

[R. M. Rilke, *Diario di Worpswede*,
in *Diari 1898-1900*, Milano, Mursia, 1994]

Figlio di un mondo immenso

Ho fatto un'esperienza che mi ha fatto pensare molto alle parole del poeta Rilke. La casa – e chi di noi ne ha una deve sempre potersi dire fortunato, soprattutto nel tempo in cui viviamo – è diventato un luogo essenziale e quasi totalizzante. *Io resto a casa* è stato lo slogan durante la pandemia che stiamo vivendo.

Ho vissuto la prima fase in un posto speciale: una casa grande, nella struttura e nello spirito, perché accoglieva mamme, bambini e altre situazioni di fragilità, oltre a una piccola fraternità e agli uffici. Parlo di Archè, la fondazione presso la quale ho vissuto e lavorato a Milano per circa due anni. Stare chiusi in casa durante il primo lockdown non è stata per me così dura perché ero circondato da tante persone e da tanta voglia di non mollare.

Poi alla fine del 2020 la scelta di tornare nella mia terra di origine, il verde e selvaggio Molise, e di nuovo a servizio della mia diocesi. Io eterno “migrante”, davvero mi sento come il poeta, «partorito nel mondo immenso».

Il vescovo mi ha proposto di servire una piccola comunità. Un paesino vivace, ma come tanti altri in via di spopolamento, arroccato su una bellissima collina da cui svettano i suoi due campanili e la torre del municipio. Prima difficoltà: dove vado ad abitare? La casa dedicata al prete era affittata a una piccola RSA. Gli anziani qui sono la maggioranza della popolazione. Triste effetto di emigrazione dei giovani e calo delle nascite. La ricerca di una casa mi ha fatto pensare e riflettere: come tenere insieme il desiderio e la ricerca di un luogo dove vivere e la missione a cui siamo chiamati? come il Maestro, che non aveva nemmeno un luogo dove posare il capo.

Una casa l'ho trovata, l'ho sistemata e ho cercato di renderla un luogo accogliente, non solo per me. Ho sempre creduto nell'accoglienza, a volte come luogo di approdo, un “porto di terra”, un piccolo spazio dove chiunque potesse trovare calore.

La casa – diceva Charles de Foucauld – influisce sulla mentalità, impregna il modo di vivere e di pensare; dice molto di noi, del tempo che viviamo: case piccole come quelle delle città, quasi fossero alveari, spazi ormai ridotto all'osso, figli della cultura della vita moderna e borghese.

Qui al sud resistono ancora case ampie e spaziose, a volte vuote: chi ci abitava ha cercato fortuna altrove o è morto. La casa è luogo di vita e di intimità, di relazioni che fanno nascere alla vita ma talvolta, invece, sono corrotte dalla violenza.

Una Chiesa che abiti il tempo

La pandemia, e la costrizione a vivere tutti chiusi e reclusi in casa, ha generato anche tanta violenza. Culla e tomba, ma luogo sempre vitale, come la Terra che abitiamo. Avere una casa è un diritto, come quello di una Terra da abitare. Diritto a restare ma anche e soprattutto a poter andare in luoghi che quella opportunità ce la offrono. Ogni paese in Molise racconta di emigrazioni massicce che lo hanno spopolato. In cerca di un lavoro e di un po' di fortuna, come succede oggi a tanti migranti moderni. Il cristianesimo è accoglienza, pura e gratuita. Dono e accoglienza in una logica di gratuità che vede l'Altro come qualcuno che viene sempre prima, anche di me.

Il dramma del Maestro è stato proprio quella della non accoglienza: non aveva un luogo dove posare il capo, ma di sicuro tante persone che lo amavano e lo accoglievano.

Anche la Chiesa deve diventare sempre più luogo di relazioni che fanno stare bene e aiutano a crescere, in cui si sente il profumo della benedizione e non la puzza della condanna. Un luogo che ci ricorda la nostra radice profonda, i nostri legami materni e paterni. Una casa come quella in cui fa ritorno il figlio prodigo, una Chiesa che abita il tempo e fa

sentire tutti a casa, accolti e benedetti. Non posso accettare invece una Chiesa che ancora si esprime con condanne e rifiuti, lasciando qualcun fuori dalla casa, in nome del potere.

La casa, la Chiesa, la politica rivestano i segni del servizio e non del potere. Servizio all'umanità ferita. E se non si dispone di una casa, si paghi una locanda, ma si soccorra chi è ferito.

La malattia e la sofferenza chiedono luoghi di attenzione, di cura, di affetto e non tanto luoghi dove relegare e delegare ad altri in termini imprenditoriali la questione, come purtroppo sono diventati tanti ospedali, RSA ecc.

Curare la nostra casa comune

Nel giorno di sabato santo ho vissuto un'esperienza che mi ha segnato. Mi chiamano al capezzale di una giovane donna e mamma morente. Un male incurabile l'ha portata alla soglia della morte, anche se lei combatte fino all'ultimo respiro. Donna amata da tutti, sempre disponibile nel servizio. Accanto ci sono i suoi due splendidi figli, il marito e altri parenti. Dopo la mia benedizione, ricordo come anche il corpo di Gesù, dopo la

crocifissione, fu unto dalle donne, segno di grande dignità. La speranza flebile che potesse superare anche questo momento. Poco dopo, stringendo le mani del marito, ci lascia, emettendo l'ultimo respiro. Indelebile per me questo momento. Una casa, una famiglia, inondate dal profumo dell'olio crismale, un gesto di affetto meraviglioso come stringere la mano e tanto amore che si faceva spazio pur in tanto dolore: una donna meravigliosa, una lezione di vita. Il dolore può essere vissuto e attraversato solo se abbiamo qualcuno che ci stringe la mano e una casa che si fa relazione e non solitudine.

Sentirsi a casa, ovunque nel mondo, l'ho sperimentato in tanti viaggi fatti in Africa, dove una capanna ti faceva sentire un re davanti al calore e all'accoglienza. La sfida che forse ci attende è proprio quella di curare la nostra casa comune, il pianeta innanzitutto, e poi le nostre case e la nostra vita interiore, spazi dove *sentirsi a casa*.

Adriano Cifelli

prete, svolge il suo ministero
a San Giuliano nel Sannio (CB)





DENTRO IL GUSCIO
l'inverno demografico

Siamo vecchi e senza nipoti

È brutto guardarsi attorno e scoprire che stiamo invecchiando molto più di quelli che ci stanno accanto, che riescono a mantenersi più giovani di noi. Ormai siamo il paese in Europa con il minor numero di figli per donna (1,26). Solo Malta ne fa meno di noi. Ancora nel 2015 la Germania ne faceva meno di noi ma poi con un'immigrazione programmata e coraggiosa è tornata a crescere e oggi ha 1,54 figli per donna: di più, anche se sempre meno del necessario per stabilizzare la popolazione. Una caduta che viene da lontano: era il 1964 quando avevamo ben 2,7 figli per donna, ma già dal 1995 siamo stati il primo paese occidentale ad avere più morti che nati. Nel 2020 i nati sono stati solo 404mila (erano 540mila 10 anni fa) e i morti circa 746mila. Ma, a parte il covid che li ha accresciuti, ogni anno i morti si collocano ormai stabilmente sopra i 650mila, per cui il saldo è negativo di almeno 250mila unità.

Calano le donne fertili e i giovani vanno altrove

Invertire questa tendenza è molto difficile perché le donne che fanno figli (dai 15 ai 49 anni) sono in forte calo: un milione in meno in 10 anni e continueranno a calare. Da un lato quindi calano le donne, dall'altro cala la fecondità (da 1,46 figli per donna a 1,26 in 10 anni). E poiché il calo delle donne in età fertile continuerà, anche una ripresa della natalità non avrà effetti significativi sul numero dei nati: e tutto questo comunque avrà effetti sul mercato del lavoro tra vent'anni.

Se a questi sommiamo circa 200mila giovani che ogni anno se ne vanno, vuol dire che perdiamo ogni anno qualcosa come 400-450mila italiani. Le previsioni al 2030 parlano di un calo di 2,2 milioni (ma saranno probabilmente superate). C'è chi pensa che così inquina meno e staremo più larghi, ma il problema è quello che accadrà all'interno di questa popolazione.

Un primo aspetto riguarda i bambini e i giovani (3-18 anni) che diminuiranno nei prossimi 10 anni di un milione (da 9 a 8 milioni). Questo apparentemente piccolo cambiamento ha l'effetto di rendere obsoleti 55mila insegnanti. Ma fin qui

potrebbe essere anche un fatto positivo, perché si potrebbe cogliere l'occasione di ridurre finalmente le classi "pollaio" e rendere l'insegnamento più efficace con classi meno numerose.

Spopolamento dei borghi, carenza di manodopera al nord

A causa della polarizzazione in corso che porta a un crescente inurbamento (se non cambiamo traendo spunto dall'esperienza covid), i più colpiti sono gli abitanti delle zone marginali (montagna, appennino, lontani dalle città) che vedono diminuire i nati sotto certe soglie che portano poi a chiudere scuola d'infanzia ed elementare, il cui effetto è accelerare lo spopolamento delle aree marginali già in gravissima crisi demografica.

Un secondo effetto riguarda l'offerta giovanile di lavoro, cioè i giovani che ogni anno si presentano sul mercato del lavoro che sono in gran parte i nati 20 anni prima. Le stime indicano che questa offerta di giovani dai 20 ai 24 anni andrà inesorabilmente calando anno dopo anno (un dato certo in quanto sono già nati), creando crescenti problemi anche solo per rimpiazzare chi va in pensione. Nel momento in cui poi ci fosse una crescita dell'occupazione che va oltre il turn over per pensionamenti (probabilmente nel 2023-24) ci troveremo con una grave carenza di manodopera soprattutto nel nord e nei poli di sviluppo.

Chi sosterrà lo stato sociale?

Questo fenomeno è aggravato dal fatto che tutti i paesi europei, seppure in maniera meno grave, sono in una situazione simile (chi più, chi meno) e quindi Germania, Francia, nord Europa attirano giovani lavoratori dai paesi limitrofi (e quindi anche italiani), che scelgono questi paesi perché offrono salari e lavori più vantaggiosi. Ciò spiega il crescente flusso di espatriati italiani.

Se il problema dei giovani può essere risolto (in parte) con un'immigrazione regolata e regolare, nulla si può fare però contro un invecchiamento in corso che diventa minaccioso per chi non è

anziano, in quanto le pensioni, sanità e welfare sono finanziati da chi oggi lavora. Se già oggi è difficile offrire un'assistenza dignitosa a 14 milioni di over 65, la domanda diventa non solo come, ma se riusciremo a farlo tra soli 30 anni quando saranno diventati oltre un terzo in più: 19 milioni con 1,3 milioni di ultranovantenni (contro gli attuali 800mila). Sappiamo infatti che il 70% delle risorse assorbite dal servizio sanitario pubblico è destinato alle cure degli over 65 ed è quindi prevedibile, ad assistenza invariata (non migliore), una spesa sanitaria maggiore di 40 miliardi all'anno solo per farvi fronte. Anche perché i dati dicono che è vero che aumenta la speranza di vita ma non gli anni di buona salute e quindi è atteso un forte incremento di spese assistenziali (più ancora di un terzo) per via dell'aumento dell'età.

Rispetto al calo demografico, le sfide sono dunque tremende anche perché l'Italia con la pandemia ha accresciuto ulteriormente il suo debito pubblico (160% del Pil) e oggi i pensionati (16 milioni che ricevono 23 milioni di pensioni) sono ancora meno dei lavoratori (23 milioni). Ma cosa succederà in futuro (2045) quando, per le previsioni del FMI, i pensionati diventeranno 24 milioni, probabilmente come i lavoratori? Si passerà infatti da un rapporto tra lavoratori attivi e pensionati che oggi è di 3 a 2, a quello di 1 a 1. O il carico contributivo pagato da chi lavora salirà moltissimo (ed è improbabile) o i pensionati si vedranno ridurre le loro pensioni. L'altra via è una crescita dell'occupazione rilevante che può avvenire però solo con politiche simili a quelle della Germania, che hanno ridotto gli orari e accresciuto il flusso di immigrati, anche perché si è visto che certe lavorazioni sono sostenibili solo per la presenza di lavoratori ad alta professionalità (spesso nazionali) e a bassa professionalità (spesso immigrati) in un rapporto che a volte è di 1 a 5.

Impiegare anziani validi part-time e inserimento dei giovani

Occorre inventare quindi nuove forme di re-ingegnerizzazione delle fasi della vita. Se ne stanno ipotizzando molte. Una può essere quella che propone il CDS di Ferrara (www.cdscultura.com, monografia *Giovani e lavoro*), che è quella di garantire agli anziani che si avvicinano alla pensione un lavoro part-time ma con una retribuzione piena (usando l'altro part-time di salario pagato coi contributi maturati), in modo da consentire (a chi vuole) di lavorare fino a 70 anni e oltre, in quanto le ore di lavoro ridotte diventano sopportabili per anziani sempre più in forma. Questa modalità di pensione consentirebbe a molti più giovani l'ingresso al lavoro a tempo pieno, in quanto l'impresa risparmierebbe con un senior a part-time. Nello stesso tempo può usare la sua parte più importante di lavoro col part-time per

formare i giovani o i colleghi e non disperdere così un patrimonio professionale prezioso per l'azienda. Di tutte le ipotesi occorrerà verificare la realizzabilità e la sostenibilità: quello che è certo è che non possiamo mantenere in piedi il sistema così com'è.

Il problema numero uno oggi è quello di inserire prima possibile i giovani al lavoro, anche con integrazioni tra scuola e lavoro, interruzione e ripresa dei percorsi, che stanno già praticando alcune società nordeuropee. Rompendo la spirale drammatica per cui il giovane, nonostante i suoi buoni studi (laureato o diplomato) entra tardi al lavoro (pieno, sostenibile e regolare), facendo stage e lavoretti, non ha una sua autonomia, rimane a casa con i genitori, si sposa tardi e così non fa figli (o ne fa solo uno quando va bene), riducendo sia la sua carica produttiva che riproduttiva e avviando l'intero paese a un declino certo.

Facilitare il desiderio di maternità

Il 45% delle donne in età riproduttiva (convenzionalmente, 18-49 anni) non ha figli, ma solo il 5% delle donne, dichiara di non includere la genitorialità nel proprio progetto di vita: in questo scarto drammatico, che misura la differenza tra desideri e realtà, sta anche il margine possibile di miglioramento della situazione.

Un altro aspetto riguarda l'età al primo parto per le donne, che sfiora i 32 anni e, com'è noto, dopo i 35 anni crescono i problemi soprattutto per le primipare. Avendo un primo figlio a 32 anni, nel 50% dei casi questo rimane spesso un figlio unico. Il che significa anche che per metà dei nuovi nati la parola fratellanza (o sorellanza) non esiste, e gli studi mostrano che non fare questa esperienza non aiuta nelle relazioni sociali in un mondo che è già minato sul piano relazionale dalla tecnologia e dall'uso del digitale. La minaccia è palpabile se pensiamo a quanto già la pandemia abbia minato le relazioni sociali.

Se le donne avessero il primo figlio in età più giovane crescerebbe molto la possibilità di fare un secondo figlio, e ciò ha a che fare con l'uscita, anticipata rispetto a oggi, dalla famiglia, che è strettamente connessa col lavoro. Se non c'è lavoro non si diventa autonomi, non ci si sposa e non si fanno figli. La Germania ha certamente usufruito della maggiore fecondità dei propri immigrati, ma ha anche inaugurato da 30 anni un modello sociale che vede una riduzione strisciante dell'orario di lavoro che consente spesso alle coppie di avere orari più ridotti e quindi più tempo da dedicare alla famiglia e ai figli.

Stefano Allievi

Professore ordinario di sociologia,
Università di Padova, autore di *La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro*,

Laterza 2020,

www.stefanoallievi.it

Che fine hanno fatto i bambini

È questo il titolo del bel libro di Annalisa Cuzocrea (ed. Piemme, 2021) che ha intervistato molti esperti per capire le cause della “scomparsa” dei bambini dall’agenda politica italiana. Il tema si connette col declino demografico e di come rimediare. L’impressione che ne abbiamo ricavato leggendo il libro è che i bambini non votano e quindi sono poco considerati, a differenza dei pensionati, che pure fanno i nonni e aiutano (forse più di qualsiasi altro paese) i loro nipoti.

Scuole chiuse durante la pandemia

Un esempio è la gestione delle scuole durante la pandemia; come hanno scritto Tito Boeri e Roberto Perotti (*la Repubblica*, 3/12/2020), in Italia nella primavera 2020 le scuole sono rimaste chiuse 105 giorni rispetto ai 67 giorni della Spagna, ai 60 di Francia e Regno Unito, 53 di Germania e 48 di Olanda. In molti di questi paesi le scuole erano comunque aperte (anche quando erano chiuse) per i figli dei “lavoratori essenziali” e i bambini disabili. Altri paesi, inoltre, non hanno mai chiuso le scuole. In autunno e ancora in primavera si è ripetuta la chiusura (sempre più prolungata da noi) perché non ci siamo occupati né dei trasporti né del tracciamento.

Didattica a distanza e danni

Al sud (che pure ha avuto meno problemi) Campania, Puglia e Calabria hanno chiuso le scuole ancora di più delle regioni del nord, dimostrando come la gestione regionale di scuola (e sanità) nelle regioni del sud sia anche peggiore di quella dello Stato, nonostante in queste regioni la scuola sia un presidio fondamentale proprio per i giovani e le famiglie povere. Studi svolti in alcuni paesi europei mostrano che chi aveva i voti più bassi durante il lockdown ha passato 3 ore in più al giorno a guardare tv e giocare al computer rispetto agli studenti con i voti migliori che spesso, abitando in case più grandi e in famiglie più abbienti, hanno più interessi esterni alla scuola (sport, corsi...). Ciò ha accentuato la perdita di apprendimento, soprattutto per i figli delle famiglie povere.

Discrepanze e aiuti insufficienti

Ma torniamo al declino demografico. L’Istat dà una sua interpretazione del declino nel suo ultimo, molto interessante report (www.istat.it), indicando un cambiamento di cultura nelle donne, per cui se un tempo erano le donne disoccupate o casalinghe ad avere più figli, oggi succede il contrario: sono proprio le donne (prevalentemente del nord) e che lavorano ad avere più figli. Non a caso è la provincia di Bolzano che ha il più alto tasso di occupazione femminile in Italia (73% dai 20 ai 64 anni, fonte Istat) che ha la massima fertilità (9,9), mentre chi ha la minima (5,4) è la Sardegna che ha uno dei più bassi tassi di occupazione femminile (47,9%, un terzo in meno delle donne di Bolzano).

Ciò che favorisce la natalità sono aiuti non temporanei ma permanenti alle famiglie con figli e servizi come le scuole d’infanzia. L’Italia è uno dei paesi europei con la più bassa spesa pubblica a favore dell’infanzia (e la più alta per le pensioni), ma non è pensabile che gli aiuti economici da soli possano riportare alla ripresa della natalità. Contano infatti molto altri fattori, come la percezione sul futuro (che oggi è negativa) mentre nel secondo dopoguerra c’era un’enorme speranza di rilancio del paese.

Città anonime e insicure per bambini

Le famiglie oggi sono sole con i propri figli. È avvenuto un grande cambiamento rispetto al passato e oggi i figli sono di *proprietà esclusiva* della famiglia, nel senso che è cresciuto un senso “proprietario” sui figli e, peraltro (o forse proprio per questo), nessuno aiuta più i bambini degli altri. La stessa struttura delle città e dei paesi che una volta era configurata per aiutare i bambini a sviluppare una propria autonomia, girare liberamente (seppure in modo protetto) e con un certo controllo da parte dei vicini, dei negozianti, degli artigiani, oggi è completamente “saltata”, in quanto prima le auto, oggi l’*e-commerce* (commercio online), stanno trasformando città e paesi in luoghi invivibili soprattutto per i bambini e sempre più anonimi e come tali insicuri per tutti. Tra auto che sfrecciano in città e desertificazione di centri storici (e ancor più le periferie), con la scomparsa dei

piccoli negozi di prossimità, degli artigiani della porta accanto, è cresciuta l’indifferenza sociale verso i bambini degli altri e si rischia di essere anche presi a male parole (quasi pedofili) se ci si ferma a parlare con bambini che non si conoscono.

Procedure di controllo

Da un lato l’economia e la società creano contesti sempre più insicuri, dall’altro si introducono di continuo procedure formali di cosiddetta “sicurezza”, che impediscono di fare ormai nelle stesse scuole qualsiasi attività sociale-conviviale e all’aperto: dalle gite scolastiche ai laboratori, tutto ciò che comporta un minimo rischio per i bambini è bandito. Farsi un piccolo taglietto durante un corso di intaglio col coltellino (peraltro cosa rara) rischia una denuncia da parte di genitori, sempre più agguerriti per la tutela solo fisica dei propri figli (perché anima e spirito, essendo invisibili, non contano). In passato andavamo tutti a scuola a piedi o in bici da soli: era un’esperienza di libertà e autonomia, al pomeriggio si giocava con i cugini in cortile o si andava a casa dal compagno di scuola. Dietro casa c’era spesso la campagna o un prato incolto, dove si giocava. A volte si andava al luna park con i cugini più grandi. Un mondo bellissimo, scomparso a vantaggio dei telefonini onnipresenti (già a 9 anni), che servono però anche per essere controllati e sempre rintracciabili. Poi nel doposcuola si oscilla tra una super organizzazione fatta di corsi e continui trasferimenti in auto o la periferia dove però la fanno da padrona le mafie e i criminali.

In passato la libertà e l’autonomia si traducevano al massimo in qualche scaramuccia con gli altri bambini (picchiarsi, litigare, correre e cadere, farsi male, marachelle, ecc.) ma in modo “protetto”

all’interno del gruppo e da adulti che vivevano le città e i paesi; era un modo di sperimentarsi nel gruppo, sviluppando abilità fondamentali e sociali, che portavano a misurare il pericolo (quello vero), imparare dagli errori che, in quanto piccoli e proporzionati all’età, ti permettevano di crescere.

Un presente controllato ma insicuro

Oggi questa ampia esperienza sociale, che consentiva a bambini (molto più numerosi di oggi) di giocare in cortile o in strada con età diverse e di condizioni sociali diverse, è stata spazzata via. Il bambino (sempre più unico) delle famiglie abbienti oggi trova un contesto fuori dalla scuola molto “ricco” di proposte (sport, corsi privati, amici, viaggi...), mentre i figli delle famiglie più povere non solo non hanno queste possibilità, ma hanno visto gradualmente eliminati fuori dalla scuola e dalla propria casa (spesso poco “accogliente”), i luoghi dove i bambini potevano incontrarsi e giocare (anche in segreto). Una forma anche questa nuova di disuguaglianza e ne soffriamo specie noi italiani che abbiamo avuto la massima urbanizzazione del territorio e la minore infrastrutturazione di parchi e giochi per bambini in Europa.

L’insicurezza dei bambini va così di pari passo con un’insicurezza dei genitori che fanno sempre meno figli, che si sentono investiti di un’enorme responsabilità di cura (basta andare in un negozio per bambini per vedere l’incredibile quantità di supporti, beni, medicine...). Così sono diventati loro stessi “vittime” e difensori, per cui se al compleanno un bambino morde tuo figlio è un dramma, favorendo così la fragilità e minando l’autonomia. Un mondo capovolto, da cambiare.

A cura della redazione



Family Act: per generare il futuro

L'assegno unico e universale è il primo passo di un'ampia riforma a favore delle famiglie, che diventa legge dello Stato. Tutti avranno una somma mensile a disposizione di ogni figlio, la cui quantificazione è commisurata al reddito e cresce dal terzo figlio in poi, a prescindere che i genitori siano lavoratori dipendenti, autonomi o incipienti (senza redditi). Poi dovrebbero arrivare misure su educazione, natalità, sostegno alla genitorialità, lavoro femminile e autonomia dei giovani: con un approccio integrato e non come misure spot e disarticolate com'è stato fino a oggi.

Un fattore della denatalità è la correlazione tra la libertà delle donne di poter progettare la loro vita e il lavoro, integrandolo con la maternità.

Dovrebbero quindi arrivare misure ulteriori a favore dei congedi parentali garantiti a tutti i lavoratori, autonomi inclusi; incentivi al lavoro femminile; decontribuzione di quello domestico; possibilità di rendere meno costoso per le imprese assumere le donne. I dati europei dicono che dove aumenta l'occupazione femminile, aumenta anche la natalità.

Quando arriverà *madrugada* nelle case dei lettori si capirà se sarà già erogato dal 1° luglio l'assegno e di che entità sarà (si è parlato di 250 euro per figlio ma anche in rapporto al reddito

e di più dal terzo figlio).

Un disegno di legge analogo (Bonetti-Catalfo) era già stato approvato in autunno scorso alla Camera dei Deputati con 452 voti favorevoli e un solo astenuto. L'assegno dovrebbe valere fino a 21 anni (con obbligo però di mandare a scuola i figli) e dalla maggiore età essere dato direttamente al figlio. La spesa per il 2022 sarebbe di 5 miliardi. L'Italia fa quindi un passo avanti nelle politiche a favore delle famiglie in quanto fino a oggi era al terzultimo posto in Europa per spesa pubblica in rapporto al PIL per la famiglia (1,2%) rispetto a una media UE del 2,2%, 2,4% della Francia e 3,3% della Germania. Inoltre la spesa italiana era squilibrata a favore dell'aiuto in denaro (83% e solo 17% nei servizi), mentre negli altri paesi c'è un maggior investimento nei servizi (asili, ecc.): media UE 38%, Francia e Germania 40%. Il consenso di tutti i partiti è quanto mai importante, in un paese in cui le differenze tra i partiti nelle politiche di sostegno alla famiglia e alla natalità sono state sempre ampie e hanno sicuramente contribuito a ritardare la costruzione di un quadro complessivo di intervento.

A cura della redazione



Famiglia: mancano le frecce nella faretra

Spigolando tra i libri sui bambini

Lo scacco della famiglia, pulsione di morte

Laura Pigozzi, psicoanalista, ha scritto che «tropa famiglia fa male» (Rizzoli, 2020). La famiglia, all'origine della civiltà, oggi ne sta decretando la fine. È una crisi che investe l'intera società. «I genitori hanno rinunciato al ruolo di guida proteggendo all'infinito i figli: è il plusmaterno che nasce dal fallimento della cura e sospende il momento della responsabilità. Molti delle generazioni che avevano contestato stanno crescendo figli e nipoti docili, pronti all'assoggettamento». Cosa è successo? «I giovani che non dissentono permettono al fantasma mai sconfitto dell'antica tendenza dell'essere umano alla sottomissione di giocare la partita della vita al posto loro. Lo scacco della famiglia è la radice di una tragedia sociale più vasta e distruttiva».

Attraverso il concetto di disobbedienza civile elaborato da Hannah Arendt, prende forma (nelle pagine della Pigozzi) una inedita rilettura

delle origini del totalitarismo che per la prima volta riesce a spiegare le conseguenze politiche della pulsione di morte freudiana e ci permette di riscoprire alcuni casi emblematici di rapporti genitoriali fallimentari, come quello di Hitler con sua madre. «L'adattamento di un giovane – ci ricorda l'autrice – ha sempre qualcosa di immorale perché sia un soggetto che una comunità si fondano sulla divergenza. È nelle famiglie che i ragazzi dovrebbero allenarsi a trovare lo slancio verso l'esterno, diventando adulti. Fallire questa trasformazione significa condannarli a un'eterna infanzia, che apre le porte non solo ai dittatori bambini ma anche a quelli veri».

Figli super protetti, bambini dimenticati

Silvia Vegetti Finzi ha scritto *Il bambino della notte* (Ed. Mondadori) in cui sostiene che noi ci «preoccupiamo dei bambini ma non ce ne oc-

L'esperienza del CUM

Proposta alternativa di convivenza con lo straniero

Può essere fonte di ispirazione l'esperienza del CUM (Consorzio Uomini di Massenzatica, consorzio agricolo di terre comuni di 354 ettari derivanti dagli antichi usi civici) nel delta del Po ferrarese che ha «trasformato» la sua comunità di 600 famiglie da «chiusa» ad «aperta» inserendo molte donne immigrate e i loro figli e contrastando così il declino demografico¹ tipico delle aree interne. Il CUM ha usato questo bene collettivo creando, con un «terzo modo di possedere» (né privato, né pubblico), un'economia «non capitalistica», in cui ha unito sviluppo con uguaglianza e che è fonte di ispirazione per un futuro sviluppo autosostenibile per le aree interne (e non solo).

Hanno aiutato chi aveva scelto di vivere e lavorare lì per almeno 10 anni ad acquistare (o ad affittare) la casa. Una alternativa, ormai dominante, ai «gruppi» di stagionali stranieri chiamati dalle grandi aziende monoculturali a lavorare per brevi periodi e che si spostano da un territorio all'altro. «Compagnie di ventura» che vanno e vengono, come una moderna soldataglia che, da un lato, distruggono l'antico lavoro stagionale dei residenti locali e dall'altro creano conflitti con le comunità locali che si vedono espropriate di una fonte non solo di lavoro ma di vita sociale e comunitaria che è stata alla base del benessere passato.

Questa digressione «parla» alle strategie sulla natalità, perché il rilancio del paese si basa su radicali cambiamenti nello stile di vita e di un orario di lavoro più distribuito e minore pro-capite, in aiuti per i figli fino a 21 anni permanenti (come ora si è fatto), ma anche sull'apporto imprescindibile di un'immigrazione programmata, regolare e *graduale* (questo il termine chiave) affinché ci sia integrazione tra locali e «stranieri» che è alla base del futuro sviluppo (specie) delle aree interne.

¹ Si veda il libro *Between Land and Water*, che verrà presentato l'11 giugno 2021 a Bruxelles ai 27 capi di Stato europei, avendo avuto la *menzione speciale* per il paesaggio in Europa, dopo aver vinto il primo premio in Italia. Per una sintesi vedasi il post di A. Gandini su madrugada.blogspot.com.

cupiamo, non siamo disposti che affrontino il minimo rischio. Non correre, non sudare, non salire sul muretto, non sull'albero, non gettare sassi, non mettere i piedi nell'acqua, non qui, non là». Scrive Gibran: «Voi (genitori) siete l'arco dal quale, come frecce vive, i vostri figli sono lanciati in avanti». E invece li vogliamo come nostra proppagine. Li abbiamo immolati sull'altare della cosiddetta "sicurezza" di corpi sempre più intatti di bambini che crescono minacciati però nell'anima e nello spirito dal web, dalle troppe ore in cui stanno da soli col cellulare nelle loro piazze virtuali, senza relazioni sociali, di amici veri, di litigi e scaramucce con cui imparare come si sta in gruppo e fino a che punto si può davvero rischiare. Non stupisce quindi che nella primavera scorsa li abbiamo chiusi in casa e, di fatto, dimenticati. Alcune maestre hanno coraggiosamente protestato perché ci fosse almeno la possibilità di salutarsi in un parco all'aperto. Oggi, dopo non essere riusciti nemmeno a organizzare i trasporti in 12 mesi, abbiamo raggiunto l'apoteosi considerandoli "untori" (scrive nel suo libro *Annalisa Cuzzocrea*), fonti di contagio.

Gli adulti hanno paura del futuro

Un altro fattore che incide sulla natalità è la convinzione (giusta o sbagliata che sia) che la società del futuro sia peggiore di quella del passato o che comunque non sia migliore, tutto il contrario del clima di fiducia e di speranza del dopoguerra. Dopo 75 anni dalla fine dell'ultima guerra siamo entrati in una fase di declino e abbiamo capito che aumentare i soldi (mai così tanti nel mondo anche se in mano a pochi) non serve a nulla e solo un radicale cambiamento ci potrà portare verso un vero sviluppo.

Siamo tutti molto più depressi e spaventati dalla società che avanza. Chi dice che siamo una società del "benessere", ora rischia di essere linciato e i molti indicatori, che pure erano migliori del passato, sono regrediti di 20-30 anni. E i cittadini credono sempre meno al *mainstream* dominante e ciò dovrebbe davvero farci pensare che è arrivato il momento di cambiare in modo radicale il nostro "modello di sviluppo". Poi forse abbiamo anche meno spinte dei



ma del paese perché sappiamo che senza giovani lavoratori le imprese faticano a innovare e ciò ha un effetto positivo non solo e non tanto sui giovani ma sugli stessi pensionati, che dovranno essere finanziati dai contributi dei lavoratori. Viceversa, bisognerà ridurre gli importi delle pensioni e ridurre le spese sanitarie che sono rivolte oggi per il 70% agli over 65 anni: non si faccia finta di non sapere che in trent'anni anni passeremo da 14 a 19 milioni di over 65.

A cura della redazione

nostri nonni (che hanno fatto la guerra), siamo diventati più chiusi e così siamo passati da un milione di nati del 1964 agli attuali 400mila e siamo anche passati da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

Che fare? Immettere i giovani nel lavoro

Un aspetto importante sarebbe favorire la transizione rapida dagli studi al lavoro perché favorisce anche l'uscita dalla famiglia e aiuta i futuri genitori (paradossalmente) a credere nella famiglia e nei figli. La media europea di uscita dalla famiglia è di 26,2 anni, ma ci sono paesi dove l'età media è inferiore: Svezia, Danimarca, Finlandia. Italia e Spagna hanno i dati peggiori: nel nostro paese i maschi vanno a vivere in autonomia a 31 anni, mentre le femmine a 29 anni. I giovani spagnoli lasciano casa a 29 e così pure in Portogallo. Al di là dei fattori culturali (che ci sono, non a caso solo in Italia i figli abitano per il 60% a meno di un chilometro dai genitori, il che non è neppure un male) è indubbio che ciò che fa la differenza sia il lavoro: se non ce l'hai, stai a casa con i tuoi genitori.

Un vantaggio per il bilancio di spesa sociale

Per questo sono fondamentali nuovi servizi di transizione al lavoro. E la stessa scuola dovrebbe avere, all'ultimo anno, un primo anno di lavoro retribuito (anche per ampliare le conoscenze e l'apprendimento). Sarebbe questa davvero una rivoluzione nell'interesse non solo dei giovani

Come contrastare il declino demografico e favorire lo sviluppo

di ANDREA GANDINI

Allarghiamo l'orizzonte

Uno spettro si aggira per l'Europa, anzi due: il declino demografico e l'immigrazione. Due fenomeni che fanno paura ma, se ben governati, possono portare a un nuovo sviluppo per tutti (com'è stato per molti paesi in passato), perché una ripresa della natalità unita a un'immigrazione regolata e programmata può porre fine al declino trentennale dell'Italia.

C'è chi dice: «prima degli immigrati pensiamo a fare più figli». Va anche bene, ma se guardiamo a chi ha avuto prima di noi questo problema (USA, UK...), si scopre che ha inserito lo *ius soli* nella Costituzione e da allora non ha avuto più problemi demografici. Anche la Francia nel 1880 era spopolatissima dopo le guerre napoleoniche e così introdusse il divieto di espatriare (se non nelle proprie colonie) e il principio che chi nasce

in Francia da immigrati è francese. Altri tempi si dirà, ma contaminarsi fa bene e infatti furono solo i francesi ad andare a salvare gli armeni dal genocidio.

Così occuparsi della scuola oggi è importante perché è il solo laboratorio culturale di contaminazione. Poi noi siamo per l'Arte nella scuola perché è trasversale nell'apprendimento e per una scuola all'aperto perché se non si mantengono vivi la curiosità e il desiderio ti sei giocato il 50% delle possibilità che il bambino si affeziona a quello che stai facendo come maestra/o.

La sorte dei piccoli comuni tra le montagne

Come sta avvenendo negli oltre tremila comuni italiani in via di spopolamento sugli Appennini,



sulle Alpi e nelle aree interne (10 milioni di abitanti), il declino demografico trascina con sé la chiusura di negozi, servizi, scuole elementari, asili, in una spirale perversa. In molti piccoli comuni piccoli si stanno facendo acrobazie per mantenere asili e scuole (bonus ai genitori fino a duemila euro perché iscrivano i loro figli e non li portino nelle scuole di città, finanziamenti straordinari distolti da altre spese...). Ma senza residenti che vivono e lavorano in loco sarà quasi impossibile risolvere tali problemi.

Nuovo modello di sviluppo

Si prevede un potenziamento delle scuole d'infanzia specie al sud che speriamo siano fatte senza ulteriore consumo di suolo (vedi *madrugada* n. 121), ma puntando su una didattica all'aperto presso aziende agricole bio che comporterebbe meno edifici e una didattica più legata alla natura, che favorisce l'apprendimento nei bambini¹. Per una ripresa della natalità bisogna però cambiare radicalmente il modello di vita e di lavoro. Questa è la grande differenza col dopoguerra: non si tratta solo di ricostruire un paese ma di cambiare come produciamo e consumiamo e creare le condizioni perché una giovane coppia possa avere figli ed entrambi lavorare. In tal senso la prima priorità è l'ingresso dei giovani e delle donne al lavoro. La Germania è diventata un "modello"; silenziosamente i tedeschi hanno ridotto l'orario in modo che oggi il giovane marito lavora 28-35 ore e la moglie 20-30, hanno così molto più tempo libero e possono avere più figli, essendo

sostenuti da un buon welfare. Mentre da noi il modello è quello del marito che lavora a tempo pieno, della moglie casalinga e di bonus una tantum. La Germania ha oggi lo stesso monte ore di lavoro di 20 anni fa, ma 8 milioni di occupati in più e ha quindi ripartito l'orario su più persone: si può fare anche da noi. Se non cambiamo, le previsioni (anche nel 2021) sono di un ulteriore calo dei nati per via della depressione giunta col virus.

L'Europa ha bisogno di manodopera esterna

Nonostante i miglioramenti della natalità che hanno riguardato 12 paesi europei, va detto che gli altri 15 sono in peggioramento, per cui la media UE è in lieve diminuzione. Le previsioni indicano, pertanto, una perdita entro il 2030 di un milione di abitanti all'anno e, a causa dell'esiguo numero di nati in passato, ci sarà un drastico calo dei giovani che si presenteranno nel prossimo decennio sul mercato del lavoro. E anche se la natalità dovesse aumentare (poiché ci vogliono 20 anni per formare un lavoratore), si stima che il fabbisogno di manodopera esterna in Europa supererà i due milioni all'anno per tutti i prossimi 10 anni.

Vantaggi di un'immigrazione regolare

L'Unione Europea può programmare e regolare

¹ Andrea Gandini, *Se la scuola si sposta in giardino*, www.lavoce.info, 19/05/2020.



l'immigrazione meglio di quanto possa fare il singolo paese, in quanto è un negoziatore più forte e autorevole con i paesi terzi. Se sono i singoli paesi che possono indicare le quantità e professionalità degli immigrati, è l'Europa che può fare accordi con i paesi di origine anche per il rimpatrio assistito dei clandestini o di chi vuole ritornare in patria. Nel momento in cui i flussi sono regolati è più facile raggiungere accordi con gli Stati terzi. Ci sono città tedesche, inglesi, del

nord Europa, dove la quota di stranieri è tre volte quella italiana, ma dove tutti lavorano e sono integrati, nessuno vaga per le città e nel complesso c'è buona convivenza e scarsa criminalità.

Andrea Gandini

economista, già docente di economia aziendale, università di Ferrara, con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi

Altro che "baby boom" da confinamento!

Tutti gli studi e le indagini indicano nel mondo un calo della natalità nel 2020 che proseguirà anche nel 2021. Gran parte delle giovani coppie ha perso il lavoro o ridotto la speranza di migliorare, anche per il clima di paura che si è creato per cui hanno deciso di non avere figli o di posticipare il loro arrivo, accelerando quindi il declino demografico e inasprendo le disuguaglianze già esistenti.

La chiusura delle scuole e la riduzione (o la chiusura) dei servizi di cura per i bambini unitamente al telelavoro richiedono alle donne (soprattutto) e agli uomini di sopportare il peso di tali attività e dei lavori domestici in misura ancora maggiore di quanto già facessero, accentuando i divari di genere.

Le conseguenze sono molte e di sicuro c'è la diminuzione della fecondità. In tale direzione va anche l'aumento della povertà che ha colpito i giovani e le fasce più marginali e la necessità di ricostruire i mezzi di sussistenza economici (per la classe media) che avrà effetti sulla natalità. Chi invece è stato meno colpito dalla crisi economica come pensionati e lavoratori adulti non avendo incidenza sulla natalità, non può controbilanciare gli effetti negativi sulla natalità subiti dalle giovani coppie.

Ci si potrebbe quindi trovare con una specie di frattura generazionale nel numero di nascite che potrebbe portare a numerose conseguenze, specie se protratta, come una riduzione di studenti / classi, un numero minore di offerta di giovani al lavoro nel lungo termine (con conseguente aumento degli immigrati), nonché aspetti legati alla salute (aumento delle gravidanze in età avanzata).

A.G.



Regioni sì, regioni no

Un dibattito troppo polarizzato

In questo lungo e tuttora drammatico periodo di pandemia da covid-19 si levano da più parti critiche forti e ripetute sull'inefficienza delle regioni e sulle gravi lesioni che tale situazione comporterebbe per la salute dei cittadini. Di più: per molti osservatori sarebbe in gioco un urgente problema di eguaglianza, visto che le differenziazioni territoriali, lungi dall'apparire come proiezione di una ragionevole articolazione di servizi e funzioni, si concreterebbero in fattori di insopportabile discriminazione. Sul punto, non manca chi, anche autorevolmente, propone un deciso superamento della regionalizzazione in materia sanitaria, se non del regionalismo globalmente inteso.

Si tratta di un'opinione che ciclicamente si ripresenta, e che dovrebbe far riflettere molto di più di quanto non si stia facendo. Perché è un'opinione che costringe la discussione nella cornice di interrogativi ultimativi e radicali: regioni sì o regioni no? Hanno ancora senso le regioni? Non è meglio rafforzare lo Stato? Non è forse vero, anzi, che la dimensione di talune questioni e la trasversalità di molti bisogni sociali impone azioni di governo a livelli "più alti"?

Non è che questi dubbi non abbiano delle visibili giustificazioni: è fin troppo evidente che sul piano regionale la gestione dell'emergenza pandemica ha lasciato spazio a errori logistici, improvvisazioni personalistiche, protagonismi politici, polemiche sterili, rimpalli di responsabilità. Ma bisognerebbe chiedersi se un pari approccio non si sia riscontrato anche sul piano statale; o se, ancor più a monte, tante delle irrazionalità cui si assiste in merito alla gestione della crisi sanitaria non siano dovute a un condizionante e clamoroso problema di approvvigionamento, unito a un altrettanto sorprendente problema di comunicazione istituzionale sul regime di utilizzabilità di taluni vaccini. A quest'ultimo riguardo, a ben vedere, non paiono indifferenti neppure le manchevolezze delle strutture organizzate dell'*expertise* scientifica, sul piano nazionale come su quello europeo. Dovremmo, su questa sola base, porci il quesito "scienza sì, scienza no"?

Il fatto è che con la pandemia si è tornati alla configurazione binaria e semplicistica di un dibattito fin troppo polarizzato. Come se le Regioni impersonassero necessariamente il *male* e lo Stato, viceversa, rappresentasse inevitabilmente il *bene*. Eppure, al pari di tutti coloro che sono consapevoli degli inganni cui portano le contrapposizioni così nette, occorrerebbe dubitare di una discussione in tal modo impostata. Tanto più se condotta in situazioni particolari, nelle quali lo *stress* istituzionale è naturalmente forte e tende, in larga parte comprensibilmente, a immediate soluzioni di sintesi.

Il complesso dell'eguaglianza

Sul banco degli imputati, in verità, dovrebbe sedere, anziché il sistema regionale, la scarsa, o immatura, consuetudine italiana con i problemi dell'eguaglianza. Con ciò si allude, in particolare, alla radicatissima e diffusissima convinzione – cui è spesso incline anche il ceto intellettuale e buona parte della cd. classe dirigente – secondo cui soltanto lo Stato può essere il vettore dell'eguaglianza (oltre che dell'efficienza).

Al carattere sempre verde di tale visione è sicuramente sinergico il lascito sotterraneo delle "proporzioni" che, sul modello dell'amministrazione francese, i giuristi hanno elaborato all'inizio del XX secolo, inscrivendole nel DNA del Paese, e per le quali *in tanto* i cittadini sono eguali *in quanto* anche il potere pubblico assuma nei loro confronti sempre il medesimo volto. È la ricostruzione dell'eguaglianza come dato esclusivamente *formale*.

Tuttavia, la fallacia di questa teorizzazione è fin troppo nota: perché se a essere diversi sono in primo luogo i cittadini, la loro eguaglianza necessita un intervento differenziato; e perché, ancor prima, se si vuole che il potere pubblico presenti un unico e riconoscibile e costante lineamento, allora è necessario che esso sia diversamente presente sui territori regionali e locali, a seconda dell'intensità con cui la sua immagine viene o meno percepita. Tale è la configurazione progressiva dell'eguaglianza *sostanziale*.

Un simile assetto era – e *resta* – l'obiettivo che la Costituzione del 1948 ha introdotto sul piano della *forma di Stato*. Si voleva, cioè, realizzare un cambiamento nel quale l'articolazione territoriale servisse alla Repubblica per "riunire" i "diversi", coinvolgendoli nell'attuazione di un disegno di emancipazione che è e dev'essere comune in quanto plurale, e che pertanto deve potersi apprezzare nell'amministrazione continua, ma articolata e partecipata, di ampi e cruciali settori della vita sociale, politica ed economica.

È un disegno profondo, tradotto in un principio fondamentale, quello autonomistico, per il quale – con un precetto tuttora cogente – è lo Stato a dover adeguare «i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento» (art. 5 della Costituzione). Si può davvero capovolgere questa prospettiva?

Il complesso dell'identità

È anche doveroso ammettere, da un differente punto di vista, che l'altra faccia degli equivoci derivanti da una mal digerita questione di eguaglianza è una patologia che affligge da molto tempo il discorso sulle autonomie. Se è vero, cioè, che c'è scarsa consuetudine su che cosa significhi essere uguali, è altrettanto vero che c'è scarsa coscienza di che cosa significhi essere diversi e di come tale diversità possa essere "agita".

Come si è cercato di spiegare poc'anzi, il valore del ruolo di regioni ed enti locali, o del pluralismo territoriale generalmente inteso, può essere bene compreso e assimilato soltanto all'interno di un significato più ampio: di una versione politico-istituzionale, che ne giustifichi e ne dimostri l'utilità e l'importanza per la vita effettiva e per la quotidianità delle relazioni sociali, economiche e culturali. Che ne dimostri, in altre parole, l'intrinseca valenza costituzionale.

Eppure, nel corso degli ultimi trent'anni, il dibattito pubblico sulle autonomie è passato dalla configurazione delle stesse quale luogo privilegiato di amministrazione, e così di immediato contatto tra cittadini e istituzioni (in un movimento circolare che avrebbe dovuto contribuire a legittimare le seconde per mezzo della loro "apertura" ai primi), a luogo di riconoscimento aprioristico di specifiche identità, spesso di nuova o artificiosa "produzione", e al contempo protese a trasformarsi in "piccole patrie" da coltivare e difendere sempre e comunque.

Con ciò si può verificare che sono proprio le stesse autonomie, in questa loro ultima percezione, a concepirsi, se non a istituirsi, come elementi di disaggregazione, come tali in "antagonismo" con altri livelli di governo e, tanto più, con l'idea stessa di un ordinamento repubblicano quale insieme, pur doverosamente composito, di realtà tanto ragionevolmente differenziate quanto tra loro coordinate.

Si potrebbe anche aggiungere – ma è una notazione, se si vuole, eccentrica – che questa tendenza alla *dissimilazione istituzionale* si accompagna assai bene alla radicata e pari tendenza alla *dissimilazione culturale e sociale*: non c'è dubbio che, in molti casi, la moltiplicazione delle diversità costituisce un alimento del plu-

ralismo cui anche la Costituzione guarda come a uno dei valori fondativi e irrinunciabili; ma è altrettanto facile constatare che il dato sensibile non è un simile pluralismo, bensì la dissociazione che si crea nella coltivazione di identità che esigono riconoscimento solo sulla base di una percezione puramente autoreferenziale. In altri termini: di identità che si percepiscono come irriducibili a qualsiasi cambiamento se non in forma di pura reciprocità, e che – dato di ancor più semplice accertamento – possono accedere rapidamente alla soddisfazione di molti bisogni per il tramite dei canali (oramai del tutto de-territorializzati) del mercato o, meglio, del "consumo". È una tendenza che riguarda qualunque discorso sull'identità, tanto che si potrebbe affermare che quello che così si è formato sull'identità individuale finisce per condizionare ed "esaltare" un pari discorso sull'identità territoriale, che, allo stesso modo, perde ogni riferimento relazionale e collettivo a favore di una dimensione di pura autosufficienza e di correlata "pretesa".

Tornare alla logica del progetto

Se la Repubblica non può rinunciare alle autonomie, e se, parallelamente, è pure necessario che queste non coltivino identità esclusivamente "autocentrate", bisogna porsi un quesito cruciale: che cosa, oggi, è davvero suscettibile di un'amministrazione così articolata e differenziata? La logica della segmentazione materiale delle competenze – come è stata sperimentata finora – è adeguata a "organizzare" in modo efficiente questa articolazione? Non è forse vero che l'attuale assetto del Titolo V della Costituzione, pur formalmente idoneo a rappresentare virtuosamente un potenziale protagonismo regionale e locale, ha largamente veicolato l'affermazione di un opposto protagonismo statale, foriero di inediti conflitti?

Non si può certo ritenere che quello dello Stato sia un attivismo sempre e del tutto irragionevole: in molti casi, è stato "spiegato", anche dalla Corte costituzionale, come una sorta di spontanea esigenza, maturata dalla "natura della cosa". Ma se ciò è vero, allora è opportuno riconoscere che il dato formale del testo costituzionale non corrisponde più al dato reale delle istanze che reclamano soddisfazione. Un'ulteriore e forte motivazione della polarizzazione del dibattito pubblico origina proprio da qui: dalla sensazione che vi siano dei "moti costituzionali" che non si sono ancora tradotti in vere "trasformazioni"; e che vi sia, dunque, un *corpo* andato rapidamente *fuori taglia*, rendendo, così, del tutto inadatto il *vestito* che per esso era stato disegnato.

A fronte di un tale quadro, è indispensabile riprendere senza timori la logica del *progetto*, dell'attuazione di un disegno complessivo, costituzionalmente fondato. E se per fare ciò si rendesse necessario modificare la Costituzione vigente, è opportuno che questa direzione venga percorsa con maggiore consapevolezza di quanta non si è manifestata in occasione del fallimento della riforma del 2016. Probabilmente, ciò che nemmeno i giuristi sono riusciti a razionalizzare in quell'occasione diventerà passaggio obbligato allorché la Repubblica dovrà affrontare le grandi sfide del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Perché è solo riscoprendoci come comunità variamente impegnata a realizzarlo che saremo in grado di sentirci più eguali e meno autoreferenziali.

Fulvio Cortese

professore ordinario di diritto amministrativo,
preside della facoltà di giurisprudenza,
università degli studi di Trento

Amore e gelosia

Il cuore batte forte a ogni età. Questa rubrica, dedicata alla corrispondenza più che decennale intrattenuta dall'insegnante di religione Renata Cavallari con i bambini e le bambine di scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara, ha iniziato a parlarne in una delle prime puntate, quando abbiamo passato in rassegna i messaggi relativi all'innamoramento. Si diceva allora che il tema si faceva strada dalla terza in avanti, con sfumature e timori identici tra maschi e femmine. In cima alle preoccupazioni c'era il desiderio di far capire i propri sentimenti e la paura di non essere ricambiati. Vediamo come i bambini vivono il dopo, gli amori sbocciati e, qualche volta delusi, o traditi, o rinnovati.

Le conquiste non sono definitive, starsi accanto non è semplice. Gli amori possono essere felici, ma se si prende in mano la penna per chiedere un consiglio alla maestra Renata vuol dire che c'è un problema. Carlotta, 9 anni, scrive: *Cara Renata, scusa se non ti scrivo da tempo. Non riesco ad affrontare le giornate perché ho un peso sulle spalle: il mio fidanzato mi fa soffrire! Help me!* In una lettera successiva spiega che il problema è la distanza. Probabilmente ha conosciuto l'amore in vacanza e ora, dice, *non posso chiarire con lui perché lo vedo a luglio!*

Altre volte si è vicini, con la possibilità di frequentarsi, ma ugualmente le cose non funzionano. Martina (9 anni) chiede come fare a *scoprire se Alessio veramente mi ama*. Cinzia (10 anni) è in grande difficoltà perché, racconta, *il mio fidanzato alla giornata scout non mi ha considerata e stava con i suoi amici e una sua amica!!!*

Marcella, 10 anni, con i suoi scrupoli introduce il tema del rispetto: *Cara Renata, ma se io mando un biglietto a uno che amo, e questo lo fa vedere a tutti, cosa faccio? Tu a Natale dove vai? Mi potresti scrivere in stampatello?* (è delizioso questo affastellare argomenti, presi dall'ansia di dire tutte le cose importanti). Ci porta più in là l'incertezza di Antonella, con una di quelle frasi che non si vorrebbe mai leggere, almeno da una bambina di 8 anni: *Dato che Alex mi ha dato 4 pugni, non so se amarlo ancora oppure no. Mi aiuti? Per favore.*

Gli amici si intromettono nelle storie d'amore, a volte con buone intenzioni, altre volte combinando pasticci. *Tutti dicono che a me piace uno della nostra classe*, scrive Roberta, *ma a me non piace. Come posso farglielo capire?* E Carlo, 9 anni, parlando del rapporto con la fidanzata: *I compagni secondo me sono gelosi.*

Qualche volta gli amici sono un sostegno cercato, come nella richiesta di aiuto che Fabio ha rivolto a Margherita e di cui lei scrive, incerta, alla maestra Renata: *Fabio vuole fare ingelosire Giulia, cosa faccio? Lo aiuto?* Intanto Marco – che è insieme a Giulia, la ex di Fabio, ma ancora non si deve sapere – scrive all'insegnante: *Io e Giulia ci siamo fidanzati solo che Fabio e Margherita ci chiedono se siamo innamorati. Fabio mi ha chiesto se amo la Giulia, io ho detto no e lui mi ha detto una brutta parola. Cosa faccio?*

Per Fabio essere lasciato è davvero un brutto colpo. Ha molto bisogno di essere ascoltato. Un giorno – è in terza elementare – scrive all'insegnante: *Io non riesco a sopportare Giulia e Marco perché sono molto geloso, vorrei dei consigli per evitarli tutti e due.* L'anno dopo parla ancora di lei. *Mi sa che ama qualcun altro... Lo so che è più bello di me, però ci sono rimasto male.* E per spiegarsi meglio: *Per me era un amore vero, non come gli altri che dicevi "Vuoi fidanzarti con me?" e se era no era uguale. Quindi la risposta è che non so se troverò mai la ragazza che mi ama veramente. Mi dai dei consigli?*

Quando Marco si è fidanzato con Giulia, in quarta elementare, usciva da un'altra storia, quella con Camilla. *Cara Renata, non lo faccio il regalo a Camilla perché non mi piace più, si crede chissà chi, e ora sono già fidanzato con Giulia, mi piace molto.*

Qualche tempo dopo è Giulia a essere lasciata da Marco. *Mi sa che non mi ama più perché ci prova con tutte!!! Cosa ti ha detto su di me? Ti giuro che se me lo dici io non lo dico a nessuno...*

L'anno dopo c'è un riavvicinamento, almeno da parte di Marco che a quanto pare si è pentito delle sue distrazioni. *Cara Renata, io quest'anno mi sono riavvicinato a Giulia. L'anno scorso stavamo insieme e stavamo bene ma poi è finita... io vorrei provare a farle capire quello che provo ancora per lei, come posso fare?*

Mara riesce in un'operazione difficilissima: riconoscere il bene dell'altro anche quando sta male. *Cara Renata, ti devo dare una buonissima notizia. Ho finalmente detto a Giuliano che mi piace. Lui mi ha mandato a fanci*** e non mi è dispiaciuto. Anzi sì ma no, no perché così lui è felice e sì perché io non sono felice. PS Volevo dire a quel paese. Aiutami. Baci baci.*

Annalisa, 9 anni, è delusa. *Mi ero molto fidata di Gianni, ma ho scoperto che lui non mi ha mai amata. Questo me l'ha fatto capire una cara amica. Ora mi piace Marco ma di me non mi fido perché non riesco a dire i sentimenti che provo.* Anche Sara, 8 anni, sta cercando di dirigere diversamente le sue attenzioni e ha paura di sbagliare. *Sì, ho trovato un altro bambino che mi piace però non so come dirgli che lo amo e poi è anche uno di quei bambini che fa tanta confusione.* Ginevra, 10 anni, non si rassegna: *Credo che Emanuele non voglia più essere il mio fidanzato... Come faccio per tenerlo con me?* Monica, 9 anni, è dello stesso avviso, con qualche contraddizione: *Cara Renata, adesso basta coi problemi di cuore! Ti voglio fare alcune domande: 1. Amo ancora Mauro, come faccio a riconquistarlo? 2. Tu che dai tanti consigli, da dove li hai saputi?*

Valentina, 9 anni, scopre la fatica di stare sola. *Ero fidanzata con Andrea solamente che mi ha lasciata due settimane fa. A me non piace essere single... Come posso fare?* In terza elementare Carlotta invia una serie di biglietti molto eloquenti. Nel primo scrive: *Quando ci hai fatto disegnare il nostro sogno più bello io ho disegnato Matteo. Non ci crederai ma sono innamorata. Mi raccomando che resti tra noi. Qualche tempo dopo confronta Matteo con Edoardo, *Con me Edoardo è bravo e buono mentre Matteo è un po' cattivo. Tu mi consigli Matteo o Edoardo?* In un messaggio scrive: *Mi sono scelta Matteo e**

sono molto sicura al 100% ma, dopo ancora: Penso di avere cambiato idea riguardo a Matteo e ora mi piace Diego. Per me lui è simpatico e buono, Matteo è un po' cattivo con me. Tu mi consigli Matteo o Diego?

Per un bambino o una bambina che soffre dopo un addio, c'è qualcuno che si fa avanti o che addirittura ha provocato l'abbandono. *Voglio che Mia si fidanzhi con me e che molli Donato*, scrive Massimo, 9 anni. È in quarta anche Loretta quando scrive di essere felicissima, *Mattia ha lasciato tutte per me!*

Chiudiamo questa breve rassegna con un briciolo di commo- zione. Il biglietto è inviato alla maestra Renata da Matilde, ma originariamente non era per l'insegnante. Le viene recapitato per condividere l'emozione della corrispondenza con Jacopo.

Caro Jacopo, è più di un'estate che mi porto dentro una domanda e ora te lo dico: tu ami Ginevra? A me devi dire la verità. Se ami Ginevra, io ti amerò nel mio cuore. Ti devo dire che la prima volta che ti ho visto mi sei piaciuto e ti ho amato dal nido fino alle elementari. Volevo sapersi questo. Tua amata Matilde.

Sul retro, nello stesso foglio: *Anche io mi sono innamorato di te dal nido. È la verità: ti stra-amo! Jacopo.*

P.S. tutti i nomi dei bambini e delle bambine sono stati cambiati.

Elena Buccoliero

sociologa,
componente la redazione di *madrugade*
(con la collaborazione dell'insegnante Renata Cavallari
e degli alunni della scuola primaria
dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)



Quasi immuni

Stati di sospensione

Lunghi mesi di cambi di colore: giallo, arancione, rosso. Con nuove sfumature: arancione rinforzato, rosso scuro. Non sono mille, seppur son troppe, e di certo non vi è nulla di erotico. Così si dipanano i giorni, e si aggrovigliano i sentimenti.

Venerdì Santo.

Vago nel mondo che è stato. Nel mondo che oggi è. Mi ritiro nel pensiero.

Ma lo stomaco si stringe.

Che cosa si muove? Tra aperture e chiusure. Tra attese e disillusioni. In questa primavera, la seconda sospesa, peregriniamo incerti nel nostro stesso sentire. A fatica pensiamo a come organizzare la settimana prossima: la DAD, il lavoro agile, il coprifuoco, alimentari aperti, negozi chiusi. Non è più una parentesi o forse lo è (... Aperta e non più chiusa. Siamo quei puntini, ogni giorno se ne aggiunge uno. In una teoria infinita di puntini: di sospensione.

Procrastino dunque sono? Ogni foglio, ogni libro, ogni oggetto in disuso. Oggi lavoro di striscio. Il resto è vagare del pensiero che si accavalla. Si dipana. Si "entropizza".

Appesi all'indice RT, ai vaccini che arrivano, anzi no. Non questo mese, forse il prossimo; non un milione di dosi, mezzo?, oppure

trecentomila. AstraZeneca solo per chi ha meno di 55 anni; anzi, scusate, solo per chi ne ha più di 60. E poi non AstraZeneca, per favore, si chiama Vaxzevria. Difficile da pronunciare, e Pfizer non lo è da meno. Ma vale di più, è la classe A, il sogno di tutti.

Quasi immune. Quasi distante. Senza sfiorare nulla. Così mi vogliono. Così sono.

Come ipotizzare il futuro? E l'estate? Le vacanze? La ripresa delle scuole?

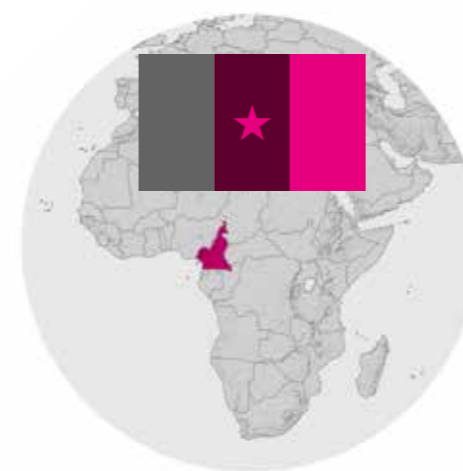
Puntini di sospensione, fra punti interrogativi. Di certo c'è solo che siamo punti fermi. Immobili. Che necessitano di autocertificazione, se vogliono raggiungere un punto caro, un punto parente, o anche solo un punto di affetto stabile. Qualcosa di stabile forse allora c'è? Siamo stati qualcosa di diverso. Cosa saremo?....? Sospesi a un punto interrogativo, rovesciato però.

Ho voglia di andare a teatro, di ascoltare un melodramma di Puccini o un concerto con almeno 50 elementi. Ti piace Brahms? La Sinfonia No. 3 in Fa maggiore. La parte andante, sì, quella lì. Potrei forse uscire dal mio stato di sospensione. Quasi immune. Sì, mi piace Brahms.

(ps-ap)



di CECILIA ALFIER



Camerun

Dal passato coloniale alle fratture nel presente

La Repubblica del Camerun è un paese dall'economia di stampo capitalistico, nella sostanza è una democrazia solo di facciata. Il presidente del paese, Paul Biya (secondo presidente nella storia del Camerun), è in carica dal 1982. Il suo partito, il Raggruppamento Democratico del Popolo Camerunense, era il solo ammesso, prima che venissero legalizzati i partiti d'opposizione nel 1990.

A dicembre 2020 il Camerun si preparava, per la prima volta nella sua storia, a eleggere i membri del Consiglio regionale. Il tutto si sarebbe poi risolto con una vittoria schiacciante del partito del presidente e le opposizioni sul piede di guerra. Non si sarebbe, infatti, trattato di elezioni a suffragio diretto, anzi il diritto di voto sarebbe stato concesso solo ai consiglieri regionali e ai "capi tradizionali". Costoro sono una sorta di capi amministrazione del territorio, ausiliari della cosa pubblica. Finora, pur essendo il Camerun un paese relativamente sviluppato (uno dei maggiori produttori di petrolio in Africa), tutti i suoi tentativi di riforma per la chiarezza dell'amministrazione, il rispetto dei diritti umani e la responsabilizzazione dei governanti, sono naufragati. In generale, la transizione democratica è rimasta incompiuta. Senza contare la presenza di altri problemi tipicamente "africani", come l'AIDS, lì chiamato "veleno lento". Si ipotizza che il virus si possa essere originato in Camerun.

Nelle intenzioni dichiarate di Biya, in un paese a maggioranza francofona, queste elezioni avrebbero dovuto aiutare a risolvere la crisi separatista delle province a maggioranza anglofona, che si trascina dal 2016. Questa situazione affonda le radici un centinaio d'anni prima, nel 1916: fino ad allora il Camerun era protettorato tedesco, poi divenne territorio sotto tutela di Francia e Inghilterra, come deciso dalla Società delle Nazioni. La coppia franco-inglese ha ulteriormente aggravato una diversità demografica, dal momento che il Camerun è un assembramento di oltre 200 etnie, a causa della divisione artificiale, risultato della conferenza di Berlino di fine XIX secolo.

Dopo l'indipendenza nel 1960, il Camerun diventò stato federale, inizialmente si chiamava "Repubblica unita del Camerun", ma nel 1972 la parola "unita" scomparve, data l'impossibilità di conciliare due entità inconciliabili: la parte nord si unì, per via referendaria, alla federazione nigeriana, la striscia sud rimase anglofona e la maggior parte del territorio si considerò francofona. Il nord francofono, ma anche musulmano, diede al paese il primo presidente, Ahmadou Ahidjo, che inaspettatamente diede le dimissioni nel 1982, facendo mutare gli equilibri di potere. Così l'esponente del sud, l'allora primo ministro Biya, si ritrovò a governare un regime corrotto monopartitico. Considerava il multipartitismo un feticcio del passato, che poteva dare adito ad alleanze tribali e regionali, che avrebbero minacciato l'efficienza della macchina statale. Nel 1984 fallì un colpo di Stato ordito dai soldati del nord e questo accelerò l'accenramento del potere.

Nel febbraio 1990 Yondo Black, l'ex presidente della *Cameroon Bar Association* (asso-



ciazione di avvocati) e un gruppo di avvocati cercarono di fondare un partito indipendente, finendo con l'essere arrestati. L'arresto portò allo sciopero degli avvocati, che chiedevano la liberazione di Black, alla nascita di un altro partito non autorizzato e a proteste di studenti e di impiegati nel settore pubblico. La situazione costrinse Biya ad approvare nel dicembre 1990 la legalizzazione di altri partiti. D'altro canto, ciò non impedì al presidente di tentare di bloccare gli oppositori, attraverso la repressione, usando le forze dell'ordine e gli altri mezzi a sua disposizione per scoraggiare gli attivisti. Furono arrestati giornalisti e proibiti giornali di stampo antigovernativo, mentre le manifestazioni per la democrazia vennero soffocate nel sangue. Biya usò l'esercito nelle province più agitate, e rifiutò a più riprese l'incontro nazionale chiesto dall'opposizione.

Divisioni etniche ed economiche

Per forzargli la mano, nel maggio 1991 una coalizione di oppositori diede vita all'operazione "città fantasma", una campagna di scioperi e disobbedienza civile, tesa a fermare il commercio per un'intera settimana lavorativa, con l'obiettivo di continuare a oltranza. I sostenitori erano invitati a non pagare le tasse e ad astenersi completamente dal lavoro. Riuscirono a bloccare l'economia per qualche giorno, ma era difficoltoso mantenere una protesta di tali proporzioni, con un presidente così autocratico. Le sue manie di controllo acuirono le tensioni etniche. Lui favorì (e ancora favorisce) il suo gruppo, i Beti, e si circondò fin da subito di consiglieri noti come "Baroni Beti". Affrontando opposizioni etniche da altre regioni (fuori dal sud), il presidente fece appello alla solidarietà "culturale" fra i Beti. Il suo atteggiamento nei

confronti dei Beti (che considera come una sorta di cuore vivente del Camerun) e l'atteggiamento dei Beti nei suoi confronti sono considerati provocatori dal resto del Paese. L'esito più palese di queste divisioni si ebbe nelle elezioni dell'ottobre 1992. Dopo una campagna elettorale costellata da violenze e intimidazioni, Biya prese solo il 40%, i suoi due avversari insieme fecero il 55% ma non seppero mettersi d'accordo e Biya rimase vincitore.

Accanto alle divisioni etniche vi sono quelle economiche. La parte sud-ovest del Camerun ha forse il più grande potenziale turistico e agricolo del Paese, ma non realizza le proprie possibilità a causa dell'inaccessibilità ai fattori di produzione. In particolare la sezione di Kumba-Mamfe è importante per la produzione di cacao, ma purtroppo deve uscire dal proprio isolamento, poiché la strada fra Kumba e Mamfe è quasi impraticabile. Con un progetto finanziato dal Fondo per lo Sviluppo dell'Africa probabilmente sarà possibile implementare l'itinerario principale di collegamento, approvato a novembre 2012.

Nel 2020, l'economia del Camerun è stata fortemente influenzata dagli effetti combinati della pandemia covid-19, dalla persistenza dell'emergenza e delle crisi politiche e dal calo dei prezzi mondiali del petrolio. Tra i paesi dell'Africa centrale, il Camerun è stato il più colpito dalla pandemia covid-19, dal punto di vista sanitario ed economico. Il PIL reale si è contratto del 2,4% nel 2020, rispetto alla crescita del 3,7% nel 2019. Questo calo di 6,1 punti percentuali dell'attività economica è in gran parte spiegato dal calo dei prezzi mondiali del petrolio. In generale le attività di servizi e le esportazioni si sono fortemente contratte. Con la graduale attenuazione della pandemia, l'economia del Camerun potrebbe riprendersi già dalla seconda metà del 2021.

Cecilia Alfieri



Il tempo delle ombre

Breve e profondo lamento di chi esce a cercare il sole

Tutto fermo, tutto oscurato

Ogni tanto mi immagino la Passarella do Samba vuota, la spiaggia di Ipanema vuota, la Central do Brasil vuota, lo Stadio Maracanã vuoto, i "botecos" vuoti e i loro ubriaconi sobri, finanche la barca che porta da Praça Quinze a Niterói vuota come un vascello saccheggiato dai pirati, e non riesco ad andare avanti, perché non si può immaginare vuoto un universo ricolmo fino all'altro ieri di passioni, di colori e di movimenti.

Manco da Rio de Janeiro e dal Brasile dal giugno 2015, nei giorni in cui preparavano le Olimpiadi del 2016, quelle che io guardavo alla televisione per osservare e per individuare le striature dell'asfalto che avevo calpestato per anni. Mi collegavo perfino con le finali del tiro con l'arco, che si svolgevano proprio al Sambódromo, solo perché lo avevo calpestato come un bambino nei Carnevali del 2002 e del 2003 e così, tra una freccia e l'altra, vi intravedevo i miei passi.

Nel 2015 avevo attraversato la "Cidade Maravilhosa" con il gusto dell'uomo di mezza età, che aveva la consapevolezza che quella volta sarebbe stata l'ultima ed è stata l'ultima davvero. Assaporavo ogni angolo della città e dell'intero Brasile come se fosse l'ultimo pezzettino di torta di un pranzo nuziale. Alla fine mancava soltanto il caffè, ma senza ammazzacaffè, perché sono astemio.

Sono andato al bar del Forte di Copacabana, gestito dai militari, e ho preso una fetta di torta, quasi per simboleggiare un congedo. Poi un succo di "abacaxi" e un "cafezinho" a Ipanema. Poi il tramonto in cima allo scoglio dell'Arpoador, guardando il mare e sentendo il vento.

Ecco, adesso non riesco a immaginare che lo scoglio dell'Arpoador se ne stia in compagnia soltanto dei gatti randagi e senza nessun altro che ci salga. Come si fa, ditemi voi, a pensare vuoto un mondo di sua natura ricolmo di ogni respiro di vita?

L'epidemia è arrivata a tradimento, portandoci via non soltanto quell'universo di relazioni che avevamo costruito per una vita intera, ma anche oscurando i luoghi della memoria, là dove essi ci appaiono come anneriti sotto una cappa inquietante.



Festeggeremo moltiplicando per due, forse

Il Brasile in questi giorni sfiora i tremila morti di covid-19 al giorno, che sono senz'altro di più. Ogni tanto mi chiedo che fine abbiano fatto i luoghi della mia passione antica: il Bip-Bip di Alfredinho, morto nei giorni di Carnevale del 2019, e poi la scuola di samba della "Estação Primeira da Mangueira", chiusa da troppo tempo, e poi ancora la funivia che sale al Pão de Açúcar e infine il trenino del Corcovado e poi ancora la "Feira Nordestina" di São Cristóvão e il mercato caotico del Saara. Tutto fermo e tutto oscurato.

Ogni epidemia ha la perversione non soltanto di fermare le azioni degli uomini e di impedirne le relazioni, ma anche di oscurare e di inquinare la memoria di un passato che non ha più nemmeno la forza di farsi pre-



Topografia del paradiso

Nel paradiso dei calzini

Da un po' di tempo mi sveglio presto, fa ancora buio, pensando al paradiso. Ai paradisi impossibili, o a quelli immaginabili: quindi possibili. Nella nostra testa il paradiso è il principio e la fine. Prima, quando ancora non c'eravamo, e abitavamo Eden, il giardino delle delizie. E dopo tutto, dopo il pianto diretto di venire al mondo, dopo gli accidenti della vita, quando immaginiamo la pace di un qualche paradiso. La religione c'entra relativamente poco. Non sposta nulla che ci crediamo o meno. Tutti veniamo da un paradiso terrestre e ci nuotiamo in quel mare, dentro una pancia di donna. E tutti sogniamo la quiete dopo il casino, un tranquillo oblio: un paradiso in Terra o in cielo. Resta da vedere cosa troveremo – cosa vorremmo trovare – dall'altra parte.

Vinicio Capossela, non un cantautore qualsiasi, ha messo dentro a una canzone, *Il paradiso dei calzini*, tutto quanto nella vita si perde per strada, le cose che dimentichiamo, le persone che abbiamo amato e che non abbiamo più visto. Tutti i calzini – e i calzini siamo anche noi –, quelli che rimangono orfani, mutilati, feriti. Miracolosamente, in quel paradiso, tutti ritroveranno il bandolo del gomitolto, il calzino spaiato, la parte mancante per tornare interi. Canta Vinicio Capossela:

*Dove vanno a finire i calzini
Quando perdono i loro vicini?
Quelli a righe mischiati con quelli a pois
Dove vanno nessuno lo sa
Dove va chi rimane smarrito?
In un'alba d'albergo scordato
Chi è restato impigliato in un letto
Chi ha trovato chiuso il cassetto
Chi non ha mai trovato il compagno
Fabbricato soltanto nel sogno
Chi si è lasciato cadere sul fondo
Chi non ha mai trovato il ritorno
Nel paradiso dei calzini
Si ritrovano tutti vicini
Nel paradiso dei calzini*

Non so se anche voi, almeno qualche volta, abbiate gridato (al vento): «Fermate il treno, voglio scendere». Voglio fermare questo momento. O almeno voglio ricordarmelo. Magari me lo scrivo, faccio una foto. Beh, non funziona. E se è svanito nel blu, uscito senza nemmeno salutare da una fessura della memoria, è davvero perduto per sempre? Il paradiso dei calzini, sarà solo un'ipotesi, mi sembra una risposta perfetta.

Libri infiniti

«Ho sempre immaginato il paradiso come una specie di biblioteca». La frase, bellissima e straniante, non poteva essere che sua: Jorge Francisco Isidoro Luis Borges Acevedo, o più semplicemente Luis Borges, ha creato molti mondi fantastici, la biblioteca di Babele è uno dei più conosciuti. L'aveva immaginato trovassero posto (la planimetria della biblioteca era sconfinata quanto la fantasia creativa del suo autore) non solo tutti i libri editi in tutte le epoche, in ogni angolo di mondo, ma anche (e soprattutto) tutti i libri possibili o semplicemente immaginabili. Così, ad esempio, a Babele non c'era una sola Commedia

sente. Stende ombre.

C'è un'immagine che, più di ogni altra, rappresenta al meglio la sensazione di tristezza e di fatica in questo presente difficile. Nei giorni del Carnevale 2021, che naturalmente non si è svolto, il nuovo sindaco Eduardo Paes è andato alla Passarela do Samba in un clima surreale e incredibile. Paes è da sempre un carnevalesco entusiasta e la città aspettava questo Carnevale dopo i quattro anni bui del precedente Sindaco Marcelo Crivella, un tetro e ottuso fanatico religioso, vescovo strampalato della più importante chiesa evangelica (ma sarebbe meglio dire setta religiosa) dell'America Latina, finalmente sconfitto alle elezioni municipali e poi messo agli arresti con l'accusa di corruzione.

Paes ha indossato i vestiti leggeri del samba e il classico "chapuzinho" bianco dei sambisti e, da solo, in mezzo alle tribune vuote e sulla pista deserta, ha dato appuntamento al 2022, dove si festeggerà moltiplicando tutto per due, mentre qualcuno invece ha detto "talvez", forse.

In questo "talvez" c'è il senso del dubbio e dell'incertezza che si è instillato negli spiriti liberi e illuminati. Non a caso in portoghese "talvez" si associa al modo congiuntivo e non indicativo. È espressione d'incertezza, di condizionamento, di eventualità, ma non di sicurezza. È quel filo d'ombra che purtroppo arriva a destinazione.

Con l'epidemia queste ombre calano adagio e si portano via vite innocenti, ma anche spiriti trasparenti. Quando mai un brasiliano nutre dubbi e incertezze sul Carnevale? Quando mai un brasiliano si chiude?

Qualcuno dice che, se non fosse stato eletto presidente uno psicopatico come Bolsonaro, le cose sarebbero andate diversamente. Io credo invece che lo stesso spirito oscuro di Bolsonaro

e del bolsionarismo si fosse intrufolato di soppiatto già da alcuni anni nei cuori e nelle menti di molti brasiliani. Così l'epidemia ha trovato una strada spianata, facendo vittime nei corpi e negli spiriti.

Riaccendete le luci

Oggi il mio Brasile vive la sensazione della vita spezzata. L'altro ieri aveva l'opportunità di crescere, finalmente in vista di un riscatto definitivo e invece ha spezzato il sogno della sinistra di governo, uccidendola politicamente. Ieri aveva l'opportunità di rimettersi in piedi per l'ennesima volta e queste tenebre sono ricomparse all'improvviso con un'epidemia infida e fedele alleata di Bolsonaro, del bolsonarismo e delle loro ombre, spezzando ancora tutto.

A ogni modo oggi io, davanti ai sogni di rinascita, la parola "talvez" non la pronuncio.

Allontanate da me questo tempo di ombre. Riaccendete le luci di ogni lampione e di ogni luminaria, riaprite ogni bar e ogni carretto di "churros", collegate di nuovo la musica di ogni samba, fatemi riascoltare il fruscio del mare e, se possibile, risuscitate ogni istinto di vita libera.

Il Brasile è una terra senza ombre. Senza luci, e quindi senza vita, non si può stare. Ecco perché non ci resta che uscire tutti insieme alla ricerca del sole.

Egidio Cardini

insegnante nei licei di Stato,
componente la redazione di *madrugada*



Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

di interazione. Casa Gandhi e le ragazze indigene della cooperativa "Atel ansetik", ovvero "casa della salute delle donne", hanno illustrato l'uso delle erbe ereditate dalla memoria viva dei saperi ancestrali dei popoli maya; hanno poi preparato uno sciroppo naturale per pulire le vie respiratorie e rafforzare il sistema immunitario.

•••
14 febbraio 2021 - Rio de Janeiro, Brasile. Sono state aperte le iscrizioni del "Progetto MotivAzione in rete 2021". È la versione online del progetto "MotivAção" che ha avuto il suo varo nel 2016 nelle scuole pubbliche e nelle istituzioni sociali. L'obiettivo è stimolare e rafforzare la riflessione, la cooperazione, la creatività, l'empatia e il pensiero critico, fornendo ai giovani strumenti con cui elaborare azioni costruttive, innovatrici, essere protagonisti delle loro storie e pronti ai cambiamenti che attraversano la loro vita; il tutto viene elaborato con le molteplici forme di fare arte. L'iscrizione è aperta ai giovani studenti di età tra gli undici e i quattordici anni, sparsi nei molteplici Stati del Brasile e che desiderano condividere idee, pensieri, creazioni, sogni e azioni di spinta alla vita e alla solidarietà. E sono già ben quaranta i ragazzi entrati nel progetto, che sviluppano insieme, in allegria.

•••
15 febbraio 2021 - Schio (VI). Per il tramite di Vittorino Deganello siamo entrati in contatto con il Comitato Rotte Balcaniche per sostenere gli emigranti in difficoltà, bloccati a Lipa, campo dismesso di raccolta migranti al confine tra la Bosnia e la Croazia. I racconti dei maltrattamenti della polizia croata sono raccapriccianti, fuori di ogni rispetto e umanità. Il punto di raccolta aiuti si è costituito a Schio, poi il Comitato ha organizzato e compiuto il viaggio per portare i primi soccorsi ai migranti di Bosnia sparsi e rifugiati nella foresta.

•••
9 marzo 2021 - Pove del Grappa (Vi). Stefano Dal Moro, presidente del gruppo marcia Valle San Floriano, consegna a Macondo parte del ricavato delle magliette vendute in periodo di covid-19. L'iniziativa ha rimesso in moto la solidarietà del gruppo marcia, e ha riacceso speranza e gusto di futuro, senza rassegnarci ai venti di depressione che la pandemia alimenta.

•••
10 marzo 2021 - Argenta (Fe). Nelle prime ore della notte di mercoledì viene a mancare Giovanna Farinelli, sorella della cronista Gaetano, che mette mano alla tastiera. Il funerale sarà celebrato il giorno 22 dello stesso mese, dopo l'autopsia

di Dante, ma enne copie della Commedia, ognuna differente dalle altre per una sola lettera di una sola pagina.

Dante, dal suo canto, è stato l'inventore più grande, supremo architetto di una planimetria, complessa e minuziosa, dell'Altro Mondo. Dopo averlo pensato, anzi, mentre lo pensava, Dante e Virgilio si sono messi in viaggio, percorrendolo tutto quel vasto universo, dal basso verso l'alto, fino alle ultime stelle. Fino in paradiso, appunto. Prima e dopo Dante, gli uomini - assai più prolifici di Dio - hanno creato innumerevoli paradisi: l'Olimpo greco, il Walhalla vichingo, lo Janna mussulmano, lo Svarga induista (letteralmente *luce del cielo*) situato, così si tramanda, sulla cima del monte Meru. E naturalmente (per credenti e non credenti) il sol dell'avvenire, il comunismo, ora in gran disgrazia. Poi i mille paradisi, perduti o ritrovati, dei poeti e narratori. Personalmente il paradiso che più mi attira è quello di Borges: la sua infinità non mi spaventa: dall'altra parte ci sarà tempo per leggere TUTTO. Spero solo in una comoda poltroncina.

Il paradiso di Elios Mori

Non riesco a spiegare chi era monsignor Elios Mori - era una persona immensa, come per Giuseppe Stoppiglia ci vorrebbe un libro per raccontarlo tutto - ma ricordo benissimo cosa ha detto una domenica mattina di tanti anni fa. Devo solo premettere una breve nota fisiognomica: Elios Mori era un omone grande, grosso, non bello, storto, occhialuto, trasandato nel vestire, nonostante fosse accaduto da un manipolo di clarisse di clausura. Veleggiava come una nave un po' in disarmo verso i settant'anni.

Quella domenica, forse era Pasqua o era appena passata, don Mori parlò del paradiso. Del "suo" paradiso, quello in cui credeva, di come lo immaginava. Disse più o meno così: *Io in paradiso mica voglio andarci con questo corpaccio. Io in paradiso sono giovane e bello. Sono agile, cammino veloce, anzi io in paradiso corro come un bambino. Perché io in paradiso sono un bambino che gioca tutto il giorno. Io leggo tutti i libri del mondo. Io sono prete e sono sposato e ho dei figli: maschi e femmine. Sono uomo e sono anche donna.*

Quel paradiso non me lo sono più dimenticato. Tutta la biologia era superata. E anche la storia. Nella vita ci troviamo continuamen-

te davanti a un bivio, dobbiamo scegliere una strada e abbandonare l'altra: diventare pompiere o incendiario; anarchico o carabiniere; essere tutto, vivere tutte le identità, seguire tutti i desideri, vivere tutte le vite, amare dieci o cento uomini e cento donne.

Non so se credere al paradiso di Elios Mori, ma mi è sembrato un posto bellissimo. Un posto dove non ci si annoia mai. All'infinito.

Difetto di fabbrica

Nel *secolo breve* qualcuno era convintissimo che, seguendo Cristo o Marx (ebrei entrambi), si poteva superare il sistema capitalista e abitare un mondo diverso e migliore. Dopo i noti, tragici e fallimentari tentativi, nel 1989 il capitalismo e il suo pensiero unico conquistarono l'intero orbe terracqueo, compresi i partiti di quella che continuiamo, per pigrizia, a chiamare sinistra.

Così, nel secolo presente - tranne sparuti gruppi di resistenti, delusi e (assai spesso) depressi - nessun partito, sindacato o movimento si sogna più di proporre la faticosa "fuoruscita dal capitalismo". Perché oltre le Colonne d'Ercole ci sarebbe il vuoto. O il baratro. Chissà se è vero: Zingaretti, o chi per lui, dovrebbe salire su una barchetta, prendere il largo, fiutare il vento, alzare il naso verso l'orizzonte: non sarà la Terra Promessa, ma qualcosa di meglio laggiù deve esserci per forza. Purtroppo il nostro orizzonte domestico, la nostra classe politica, non sembrano contare esploratori o capitani coraggiosi. Per molti il neo-neo-neo-capitalismo, se non "il migliore dei mondi possibili", è comunque l'unico a nostra disposizione. Per altri, i riformisti di casa nostra, si tratterebbe solo di apportare qualche piccolo correttivo socialmente utile.

Nessuno dice la vera verità: che il capitalismo, vecchio o nuovo che sia, è un motore straordinario, il più potente mai inventato, ma ha un difetto di fabbrica. Ineliminabile. Te ne accorgi solo quando vai a votare e capisci che il tuo voto non conta niente. Quando perdi il lavoro. Quando provi a chiedere un prestito in banca.

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugada*



eseguita il giorno 18 di marzo, dietro richiesta del magistrato. La sua morte avviene a seguito dell'incidente accaduto a Ferrara, in via Cavour, in cui Giovanna veniva travolta da una moto, mentre attraversava la strada. La paziente è morta dopo la lunga degenza nelle strutture di Ferrara e Argenta, pochi giorni prima di essere dimessa. A casa tutto era pronto per accogliere la sua voce squillante, ironica e allegra.

13 marzo 2021 - Incontro on line sul tema: "Macondo città aperta. Il debito degli eredi e il loro segreto". Relatore Paolo Bartolini, moderatrice Monica Lazzaretto. Dopo un breve saluto del presidente, Monica introduce il relatore. Riporto solo le prime righe della relazione: erede è chi continua un cammino e lo porta dentro il futuro. Il passaggio del testimone, per noi umani, non si riduce mai a una trasmissione facile e istintiva. Tramandare qualcosa di prezioso comporta sempre complicazioni, dissonanze, mancate sintonizzazioni. Ventidue i partecipanti che hanno raccolto il messaggio e avanzato domande. Un noto aforisma di Gustav Mahler recita: «Tradizione (o anche eredità) non è culto delle ceneri ma custodia

del fuoco».

19 marzo 2021 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. Abbiamo aperto - scrive la Beltramello - la mattinata con un incontro spirituale maya; c'erano le donne del villaggio che abitiamo, assieme a uomini e donne di altri quartieri; tutti avevano in comune l'amore e il rispetto profondo per Madre Terra. Abbiamo organizzato una cerimonia maya, offerto assieme in gruppo una preghiera di ringraziamento alla vita, alle prove e alle difficoltà che ci aiutano a crescere, che ci stimolano a imparare, a riconoscere i regali belli che riceviamo e che arricchiscono il cuore; abbiamo concluso il nostro rito maya accogliendo con canti antichi, fiori e frutta, la primavera in arrivo.

20 marzo 2021 - Ferrara. Redazione di *madrugada* svolta nella sala grande della parrocchia santa Francesca Romana, ottemperando alle norme di sicurezza stabilite dal governo per la pandemia di covid-19. Abbiamo messo sul piatto i due monografici che erano in calendario: il calo delle nascite, curato da Andrea Gandini e la sessualità, curato da Cecilia Alfier, che usciranno rispettivamente sul numero 122

e 123. La conversazione si è poi spostata sul tema della cura, aperto da Giovanni Realdi nel numero 121; siamo poi passati alla ipotesi di "Novecento", curato da Egidio Cardini; infine uno scampolo di tempo restava per "Fraternità", tema caro a Papa Francesco, e che è il valore sospeso della rivoluzione francese, di cui ancora si pronuncia il nome, per poi correre a saccheggiare la terra altrui e a preparare la guerra, che non dà scampo a nessuno e i civili sono sempre più numerosi tra le vittime.

30 marzo 2021 - Incontro on line sul tema: "Jinwar, il villaggio delle donne curde" nella provincia del Rojava, nord est della Siria. Introduce Donatella Ianelli, che racconta l'esperienza di donne e bambini che hanno subito violenze, e ora sono protetti in un villaggio, che vive anche un'esperienza di nuova democrazia diretta. Poi interviene la signora Hazel Koyuncuer che allarga la relazione sulla condizione del popolo curdo, la storia delle sue peripezie, la guerra combattuta contro il terrorismo dell'Isis, le violenze subite dalla Turchia; di seguito parla della nuova esperienza politica che riscatta la dignità della donna e avanza una proposta di Repubblica

democratica paritaria uomo/donna. C'è stata poi l'intervista a una delle donne del villaggio Jinwar, in traduzione simultanea, che ha raccontato le condizioni del villaggio, il clima nuovo che vivono le donne e i bambini e le prospettive culturali e sanitarie della provincia del Rojava e del villaggio in particolare.

8 aprile 2021 - Vicenza. Nel primo pomeriggio la famiglia Morosinotto riceve dall'ospedale di Vicenza, dove aveva affrontato l'intervento al cuore, la notizia della morte di Battista, sposato a Giacomina Stoppiglia, sorella di don Giuseppe. Ora gli alberi che aveva potato prima di partire si sono ricoperti di fiori e di foglie. L'orto silenzioso germoglia l'ultima semente che aveva acquistato per il raccolto estivo. Cigola il cancelletto che dà sul cortile, sempre aperto all'ospitalità degli amici, secondo una vecchia tradizione contadina. Dalla strada chi passa cerca ancora sul campo la figura di lui, il capo bianco chiomato e il passo lento sulle zolle che si aprono ai venti della primavera ancora fredda.

9 aprile 2021 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. Oggi abbiamo festeg-

giato il primo anniversario del mercato locale, nato all'inizio della pandemia scoppiata in Messico, unico strumento per molte donne che avevano perduto il lavoro, di poter sostenere la famiglia, di rispondere ai bisogni basici tramite la vendita dei prodotti che la terra della montagna offre e con quanto le donne rielaborano in casa, marmellate, frutta sciropata, pane locale, cui si aggiunge la vendita della fauna domestica, galline, conigli e, naturalmente, le uova.

12 aprile 2021 - Rio de Janeiro, Brasile. Prende avvio nella Casa Maria e Giuseppe Stoppiglia il corso di graffiti, ovvero la pittura sui muri con bombolette spray per i ragazzi di prima adolescenza residenti nelle comunità di Grajaú. Per motivi di spazio e nel rispetto delle misure di sicurezza i ragazzi e le ragazze sono solo otto. Il docente specialista in graffiti si chiama Bruno Almeida, psicologo, che passerà loro le tecniche del disegno e sarà per i ragazzi un sostegno emotivo, in questo tempo di crisi e risplende, fin dall'inizio, l'entusiasmo dei ragazzi.

16 aprile 2021 - Bolzano. Ricevo da Stefano Benacchio, capo redattore di

madrugada, la notizia della morte di Evi Scartezzini, deceduta il 1° giugno dello scorso anno; l'evento viene rilevato dal pacco delle riviste *madrugada* ritornate al mittente. Evi faceva parte del gruppo di donne che avevano conosciuto don Giuseppe direttamente a Bolzano. Un gruppo fedele, composto da persone buone e generose, di cui facevano parte anche le sorelle Zanella e che hanno frequentato varie volte le feste di Macondo. Trovo tra la corrispondenza di Giuseppe una minuta indirizzata alla signora Evi, in cui lamenta di non poter scrivere direttamente a mano a causa della malattia che lo ha colpito; aggiunge che a breve sarebbe andato a Bolzano per un incontro-confronto sindacale; e puntualizza di seguito che «se non ti vedo e non vedo manco tuo figlio all'incontro, mi faccio portare a casa tua da don Gaetano». Memorie e nostalgie che guidano la mano del cronista fuori tempo.

20 aprile 2021 - Mira (Ve) irradia. Incontro on line sul tema "Prendersi cura dell'altro". Introduce il presidente ed è un argomento caro alla nostra Associazione Macondo per l'incontro e la comunicazione tra i popoli: la relazione con l'Altro, che abbiamo approfondito con l'apporto del



filosofo Lévinas e che qui viene ripresa da Ivo Lizzola, pedagogista dell'università di Bergamo. Parla lentamente, Ivo, con un ritmo che fa respirare e lascia il tempo per raccogliere i pensieri, come puntualizzerà, alla fine della conversazione, Monica Lazzaretto Miola che coordina l'incontro. La pandemia ha offerto un'occasione per entrare dentro il processo di cura, prosegue il relatore, perché ci siamo trovati tutti fragili e vulnerabili. Questa nostra condizione, che il virus ha messo in evidenza, rimane una condizione esistenziale; offre la possibilità di costruire una relazione reciproca e non unidirezionale; per cui chi apre l'incontro o, meglio, chi si rende conto di una relazione che lo accosta, si rende soggetto/oggetto di una responsabilità che nasce e cresce nel sentire, nel comprendere; chi raccoglie per primo la scintilla non si fa portavoce di una teoria, ma costruisce, accanto alla fragilità dell'altro, una possibilità di futuro; chi è più fragile conserva, trattiene e raccoglie tale possibilità, sostenuto dalla speranza che alberga, promana dagli occhi e nelle parole di chi s'è fatto prossimo del fratello/sorella in una relazione che lo coinvolge eticamente. La pandemia ci ha mostrato che questo è avvenuto nei punti, nei paesi più esposti, nei momenti più fragili, ed è il segnale che solo costruendo questo paradigma di relazione, di fratellanza e di sororità, noi e le istituzioni come noi, fragili e vulnerabili, possiamo attraversare il deserto fiorito della vita, con le sue oasi e le sue dune. La presenza all'incontro online era nutrita da un gruppo solerte di ben 34 volti, che sono poi intervenuti con domande fertili a sviluppare il tema proposto. Tutte le registrazioni video sono disponibili sul nostro sito www.macondo.it.

● ● ● ●
30 aprile 2021 - Pove del Grappa (Vi). Incontro di Gaetano e Stefano con il direttore della rivista *madrugada*, che approfitta dell'apertura dei confini regionali per un incontro amicale. Francesco Monini attualmente è pure direttore del giornale online *Ferravitalia*, con molti collaboratori giovani da tutta Italia. Abbiamo ragionato sulla rivista *madrugada*, che suscita interesse per quel che propone, dentro una cornice grafica gratificante. Ha acceso la nostra curiosità il progetto dei tre fratelli Monini per la Fondazione Imoletta, che prende il nome dalla villa di famiglia, situata in località Quertesana di Ferrara, e che sarà la sede di attività sociali per l'infanzia e in particolare per impegnare ragazzi e ragazze disabili in attività occupazionali. Abbiamo poi parlato di Macondo, delle prospettive organizzative

e delle attività rispondenti ai tempi che attraversiamo, dopo la pandemia. Un'occasione per rompere le righe, varcare i confini regionali, ritrovarci a quattrocchi, senza bucare lo schermo online.

Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di
 Mauro Furlan e Milse Ramalho
 da Rio de Janeiro,
 Chiara Beltramello da Huitepec los
 Alcanfores, Messico



Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo
madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità. Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni. Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze. Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

PER IMMAGINI

Vietnam

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Lo zio Ho è stato imbalsamato. Lui voleva essere cremato, l'aveva chiesto più volte, ma i suoi concittadini non hanno voluto sentire ragione. Succede se sei il "padre della patria" vietnamita, sospeso fra mito e realtà, primo ministro dal 1945 al 1955, morto di infarto nel 1969, vero governante del Vietnam per molto più tempo. Le sue spoglie riposano nel grande mausoleo di Ho Chi Minh, meta di veri e propri pellegrinaggi, un luogo sacro per gli indigeni. Il museo di Ho Chi Minh, il palazzo presidenziale costruito nel 1906 in stile rinascimentale italiano (dove, peraltro, il presidente non ha mai abitato, preferendo una comoda casa su palafitte) e la Pagoda dall'Unico Pilastro si trovano tutti in piazza Ba Dinh a Hanoi, capitale del Vietnam, che sorge sul fiume Rosso. I turisti raramente colgono la sacralità del mausoleo, preferendo godersi lo spettacolo del cambio della guardia. Non c'è un visitatore di Hanoi che non sgomitati per essere in prima fila.

Bisogna fare attenzione a non farsi investire dai numerosissimi motorini, il mezzo di locomozione preferito dalla gente comune. L'auto, infatti, è molto costosa e caricata di parecchie tasse. I politici, le alte cariche militari e chiunque possa essere corrotto possiede un'auto. Il resto della popolazione si accontenta delle due ruote, a pedali o a motore che siano. Intere famiglie salgono sul motorino, con i figli sistemati fra i due genitori. La moto è anche mezzo di trasporto per mobili e animali da cortile, come conigli, pecore, capre... L'inquinamento così è basso, gli incidenti stradali limitati. Le strade sono lo spettacolo più affascinante dopo il cambio della guardia.

È più facile vedere un drago che un'auto. Secondo la leggenda, mentre il Vietnam si andava formando, dovette far fronte agli invasori. Per cacciarli, gli dei fecero scendere dal cielo una famiglia di draghi. Planarono sulla baia di Ha Long, dai loro colpi di coda e dalle loro vampate di fuoco nacquero dei meravigliosi isolotti, che vengono nominati secondo la loro forma, ad esempio "teiera" o "testa di cane". Isolotti color giada che creano uno scenario surreale, un palcoscenico che cambia di continuo.

Le barche con la prua a testa di drago permettono di raggiungere grotte e lagune nascoste. Veleggiano soprattutto nell'altro fiume importante, quello dei Profumi, che attraversa Hue, l'antica capitale imperiale. Dalla baia ci sono quasi 19 ore di bus (o di traghetto se si sceglie l'acqua) per arrivare a Hue: una città sospesa nel tempo, all'apparenza ferma all'epoca dell'impero, ma contemporaneamente molto vitale. La torre che si vede alle spalle delle barche è quella di Phuoc Duyen, che significa "fonte di felicità": ha sette piani e fa parte della pagoda Thien Mu (Celeste Signora). Un vero punto di riferimento per la città di Hue.

Le barche a drago sono pura arte. Le marionette sull'acqua sono una forma d'arte, che risale a un migliaio di anni fa. Affonda le sue radici nell'agricoltura del delta del Fiume Rosso. Galleggiano su un palcoscenico allagato e vengono manovrate, con un sistema complesso di canne di bambù e fili sommersi, da burattinai nascosti, a loro volta semi-immersi nell'acqua. I suonatori accompagnano l'azione disposti ai lati del palcoscenico.

Da queste foto emerge un Vietnam romantico, soprattutto se si immagina di trovarsi sul ponte di Hue. Con lo zio Ho a vegliare.

Cecilia Alfier

componente la redazione di *madrugada*

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,
 Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
 Egidio Cardini, Adriano Cifelli,
 Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
 Donatella Iannelli, Davide Lago,
 Daniele Lugli, Marco Opipari,
 Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,
 Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
 Guido Turus, Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
 Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Anna Maria Ortese

fotografie

Pio Sabin

Stampato in 1.500 copie
 su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 18 maggio 2021

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
 n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché non siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
 36020 Pove del Grappa (Vi)
 telefono/fax +39 (0424) 808407
 info@macondo.it
 www.macondo.it
 madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
 Abbonamento sostenitore € 25,00
 Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
 bonifici a mezzo c/c - poste italiane
 IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
 carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI